

# LA FINE DELLA MISSIONE IN TRANSILVANIA DEL GENERALE GIOVANNI BATTISTA CASTALDO. 1552–53

Gizella Nemeth, Adriano Papo\*

## THE END OF GENERAL JOHN BAPTIST CASTALDO'S TASK IN TRANSYLVANIA. 1552–53 Abstract

In 1551, Transylvania was occupied by the Habsburg army of General John Baptist Castaldo. The Transylvanians accepted submission to the House of Austria, Queen Isabella Jagiellon and Prince John Sigismund Szapolyai were forced into exile first in Kassa, then in Silesia and Poland. The government of General Castaldo was not well accepted by the Transylvanian people, mainly because of the wickedness of his mercenaries, who caused dissatisfaction with King Ferdinand of Habsburg himself, responsible for the arrogance of the German soldiers, to whom the Transylvanians ended even by preferring the Ottoman domination. Castaldo was also worried about the chronic lack of money to pay his soldiers, who often rebelled, and felt continually threatened by a possible Turkish attack to Transylvania. The Turks instead attacked Hungary saving Transylvania. Nevertheless, the Transylvanian lords began to plot for the return of Prince John Sigismund. Castaldo, unable to calm the discontent of both people and lords, as well as the restlessness of his mercenaries, eventually sought refuge in the flight from Transylvania, which he abandoned in the spring of 1553, bearing the suspicion of having enriched himself with the treasure of friar George Martinuzzi Utyeszenics, whom he had got killed by order of King Ferdinand in December 1551.

**Keywords:** Transylvania, Giovanni Battista Castaldo, Ottoman Empire, George Martinuzzi Utyeszenics, Habsburg Ferdinand.

Nel 1551 i transilvani avevano accettato la dominazione asburgica, che avrebbe dovuto liberarli dalla sottomissione alla Porta. Tuttavia, i risultati raggiunti furono ben diversi da quelli auspicati: la dedizione alla Casa d'Austria aveva comportato un periodo d'instabilità e di sofferenze che fece rimpiangere i tempi del governo della regina Isabella Jagellone seppur all'ombra della mezzaluna turca. Inoltre, i turchi erano sempre alle porte, pronti addirittura a invadere il paese, cosa che non avevano mai tentato di fare prima di allora. Per contro, avevano occupato Temesvár (Timișoara; Temeschwar)<sup>1</sup>, Lippa (Lipova; Lippa) e altri castelli dell'attuale Banato. Alla paura del Turco che angustiava i transilvani si aggiungevano il poco gradito regime del generale Giovanni Battista Castaldo<sup>2</sup> e le nefandezze dei suoi mercenari. Tutto sommato, cresceva il malcontento dei 'regnicoli' nei riguardi dello stesso sovrano Ferdinando d'Asburgo, responsabile dell'arroganza dei soldati tedeschi, ai quali non intendevano più soggiacere.

I signori transilvani cercarono allora contatti coi turchi. Anzi, a un certo punto, fecero capire palesemente che non sarebbero stati tranquilli finché non li avesse governati un ungherese<sup>3</sup>. Pertanto, la condizione ottimale ai fini della pacificazione del paese sarebbe stata quella di riconoscere il principato di Giovanni Sigismondo Zápolya<sup>4</sup> sotto la protezione

\* Centro Studi Adria–Danubia, Duino Aurisina (Trieste); [adriadanubia@gmail.com](mailto:adriadanubia@gmail.com).

<sup>1</sup> Se non diversamente specificato al toponimo ungherese seguono tra parentesi rotonde quelli rumeno e tedesco. Nel prosieguo del lavoro il termine turco verrà usato come sinonimo di ottomano.

<sup>2</sup> Giovanni Battista Castaldo, marchese di Cassano e conte di Piadena, originario di Nocera dei Pagani, località dell'entroterra campano tra Napoli e Salerno, fu generale imperiale e consigliere di guerra. Nel 1551 era stato nominato dal re dei romani comandante in capo dell'esercito regio in Transilvania e nelle Parti. Poco si conosce della sua biografia, per la quale si rimanda all'articolo di M. D'Ayala, *Vita di Giambattista Castaldo, famosissimo guerriero del sec. XVI*, in «Archivio Storico Italiano», Firenze, s. III, t. V, parte I, 1867, pp. 86–124.

<sup>3</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes (Sebeș; Mühlbach), 22/9/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták 1551–1553*, parte V, a cura di S. Barabás, «Történelmi Tár», 1892, pp. 474–92: qui n. 288, p. 481.

<sup>4</sup> Giovanni Sigismondo (\*1540–†1571) era il figlio del re d'Ungheria Giovanni I Zápolya e di Isabella Jagellone, figlia del re di Polonia Sigismondo I e della contessa di Bari Bona Sforza. Fu re eletto

ottomana, ottenibile quest'ultima solo col pagamento d'un tributo annuo. Insomma, i turchi erano più tollerati degli Asburgo.

Il generale Castaldo era pienamente consapevole del malumore che serpeggiava in Transilvania e del desiderio nutrito dai locali di tornare sotto la sovranità della vedova di Giovanni Zápolya e del figlio Giovanni Sigismondo.

Ma anche i turchi ambivano a togliere a Ferdinando la Transilvania, che consideravano un loro sangiacato. Tuttavia, negli anni 1552–53 non sarebbero riusciti a sottomettere la regione subcarpatica a causa della concomitante guerra di Persia: il sultano non era in grado di combattere contemporaneamente su due fronti diversi. Si limitarono pertanto a espandersi nei territori contermini, occupando l'attuale Banato, Szolnok, i castelli della valle dell'Ipoly e tentando, questa volta senza successo, di espugnare l'importante fortezza di Eger<sup>5</sup>.

Un grosso problema per Castaldo era la cronica mancanza del soldo necessario per pagare gli stipendi, spesso arretrati, alle sue truppe, ch'era causa delle intemperanze dei suoi mercenari: il generale aveva il suo gran daffare per tenerli a freno. Essi "commettevano tanti disordini per non essere pagati, che era horrenda cosa a sentirli, et iscorrendo per le campagne antiche, rubbavano le ville, et ammazzando gli habitatori, gli toglievano ciò che havevano, et facendo di quelle cose non più mai udite, non rispettavano veruno"<sup>6</sup>.

Il comportamento scellerato dei mercenari tedeschi fu, secondo Centorio, la causa principale del livore che i transilvani nutrivano verso Castaldo e del complotto che essi avrebbero ordito per cacciare i tedeschi dal paese<sup>7</sup>.

In molti casi il malumore dei soldati si trasformò in aperta rivolta: emblematica è quella dei mercenari di Andreas Brandeis di stanza a Szeben (Sibiu; Hermannstadt)<sup>8</sup>. Peraltro, gli abitanti, pur d'origine tedesca (sassone), non intendevano più fornire vettovaglie ai soldati tedeschi dal momento che vantavano nei loro confronti un credito di 30.000 fiorini<sup>9</sup>. Castaldo

---

d'Ungheria (Giovanni II) e principe di Transilvania nei periodi 1556–59 (insieme con la madre) e 1559–71. Giovanni I Zápolya (\*1490/1–†1540) fu voivoda di Transilvania e poi re d'Ungheria dal 1526 al 1540. L'anno dopo la sua morte, gli ottomani occuparono Buda costringendo la regina vedova Isabella Jagellone e il figliolletto Giovanni Sigismondo a trasferire la sede regia in Transilvania. Su Isabella Jagellone si rimanda alla biografia di E. Veress, *Isabella királyné*, Budapest 1901, anche nella versione italiana *Isabella Regina d'Ungheria figlia di Bona Sforza*, Roma 1903.

<sup>5</sup> Sulla conquista di Temesvár: G. Nemeth – A. Papo, *La conquista ottomana di Temesvár. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», VI, n. 1–2, 2013, pp. 7–79. Sulla presa di Szolnok: G. Nemeth – A. Papo, *L'occupazione ottomana di Szolnok. 1552*, ivi, VII, n. 1–2, 2014, pp. 13–35, nonché, degli stessi autori, *L'offensiva ottomana contro Szolnok ed Eger nel racconto del milanese Francesco degli Streppati. 1552*, in *Quaestiones Romanicae*, Szeged 2015, n. III, parte II, pp. 758–63. Su Lippa: G. Nemeth – A. Papo, *Il caso 'Bernardo de Aldana': l'abbandono di Lippa/Lipova e le sue conseguenze. 1552–1556*, in «Crisia», XLIII, 2013, pp. 85–99. Sulla conquista dei castelli della valle dell'Ipoly: G. Nemeth – A. Papo, *L'offensiva ottomana nella valle dell'Ipoly. 1552*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», IX, n. 1–2, 2016, pp. 14–52. Sull'assedio di Eger si rimanda alle monografie di I. Soós – I. Szántó, *Eger vár védelme 1552-ben*, Budapest 1952 e I. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon*, Budapest 1985. Cfr. anche i saggi degli Autori: *L'assedio di Eger, del 1552 nel racconto di Miklós Istvánffy*, in «Studia historica adriatica ac danubiana», X, n. 1–2, 2017, pp. 65–83 e *L'assedio di Eger del 1552*, ivi, XI, n. 1–2, 2018.

<sup>6</sup> F.A. Centorio degli Ortensi, *De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria* [in seguito: *Commentarii*], Vinegia 1566, p. 218.

<sup>7</sup> I nobili transilvani – racconta Centorio – ad arte cercarono di convincere Castaldo a rioccupare Lippa, momentaneamente sguarnita di truppe, le quali erano state inviate col loro comandante Kasim bey a espugnare Eger (ma Kasim bey non avrebbe partecipato all'assedio di Eger). Tuttavia, questo fu solo uno stratagemma per far uscire l'esercito regio dalla Transilvania: non lo avrebbero mai più fatto rientrare. Sennonché Castaldo non cadde nella trappola e rimase nel suo accampamento in attesa di ricevere notizie sull'andamento dell'assedio di Eger. Cfr. ivi, pp. 218–9.

<sup>8</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 20/8/1552, ÖStA HHStA Hungarica, 1552, fasc. 66 (MNL OL W663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták 1551–1553*, parte IV, a cura di S. Barabás, in «Történelmi Tár», 1892, pp. 267–91: qui n. 246, p. 284.

<sup>9</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 28/8/1552, ÖStA HHStA Hungarica, 1552, fasc. 66 (MNL OL W663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták cit.*, IV, n. 261, pp. 287–8. In luglio s'erano ribellati anche i mercenari del conte Georg von Helfenstein, addirittura intenzionati a distruggere la città di Kolozsvár (Cluj–Napoca; Klausenburg). Id. a Massimiliano d'Asburgo, Kolozsmonostor (Cluj–Mănăstur; Appersdorf), 8/7/1552, ivi, n. 202, p. 268; Id. a Id., Kolozsmonostor, 9/7/1552, ivi, n. 204, p. 269.

era pertanto convinto che in pochi giorni le sue truppe si sarebbero disfatte, o meglio sarebbero state eliminate non dal nemico ma dai contadini. E se non fossero state massacrate, sarebbero morte di fame. I contadini erano infatti costretti a nascondere il raccolto nel bosco, difendendolo così dall'assalto dei mercenari. Non passava giorno che non ci scappassero morti da entrambe le parti<sup>10</sup>. Anche i cavalieri di Fabian Schenak avevano vessato la popolazione locale a tal punto che i contadini preferivano diventare servi dei turchi anziché sopportare le loro ruberie ed efferatezze<sup>11</sup>. La situazione era aggravata dal fatto che, a causa del cattivo raccolto del 1551, la riserva di granaglie e in genere di beni alimentari era molto scarsa, i prezzi erano saliti, molti erano deceduti per la fame, i mercenari di conseguenza spogliavano gli alberi da frutto, anche se spesso si nutrivano solo di erbe e acqua<sup>12</sup>. La mancanza di cibo e di norme igieniche scatenarono nel campo di Castaldo la diffusione della dissenteria e del tifo 'petecchiale', il cosiddetto *morbus hungaricus*, che fece morire più soldati regi che nemici<sup>13</sup>.

Pertanto, Castaldo, preso dal panico, chiese al re il permesso di ritirarsi con le sue truppe in un posto meno a rischio, a esempio nel nord del paese, a Nagybánya (Baia Mare; Neustadt), nell'attuale distretto di Maramureş<sup>14</sup>, perché, se non fossero arrivati per tempo gli aiuti, a lui sarebbe toccato peggio di quanto capitato alla guarnigione di Temesvár<sup>15</sup>. Ferdinando approvò il ritiro di Castaldo o a Nagybánya o anche in qualche altro posto altrettanto sicuro<sup>16</sup>. Sennonché, per Castaldo nemmeno la fuga dava garanzie di sicurezza: non esisteva un luogo protetto dove sistemare i mercenari, invisibili da tutti per le loro ruberie. Del resto, dopo la presa di Temesvár l'esercito ottomano era ormai alle porte della Transilvania: il secondo visir Kara Ahmed e Kasim pascià aspettavano a Lipca il congiungimento con le truppe del governatore di Buda, Khadim Ali per entrare in Transilvania per la via di Déva (Deva; Diemrich)<sup>17</sup>. Se fossero entrati in Transilvania per la via di Karánsebes (Caransebeş; Karansebesch) l'esercito regio, scarso come numero, non avrebbe potuto opporre resistenza ma sarebbe finito loro preda<sup>18</sup>. Insomma, di fronte al pericolo verosimile d'un attacco ottomano, non c'era possibilità di resistere con un esercito demotivato, sfinito e senza stipendio. Significativa fu a tal proposito la supplica di Castaldo al re perché avesse pietà dei suoi soldati che avrebbero preferito morire più per mano del nemico che per la fame; dal canto suo egli, Castaldo, avrebbe fatto di tutto perché non morissero di fame: gli spagnoli e gli ungheresi avevano compreso la gravità della situazione e s'erano acquietati constatando di persona le sue sofferenze e quelle degli altri soldati: "In omni autem casu supplico majestatem vestram, ne saltem pecunia gentibus istis deficere velit, quia vere maxima est pietas eas videre tam crudeliter mori, et heri quoque venerunt ad me omnes illarum capitanei rogantes, ut saltem eas ad certamentum contra hostes ducerem, quorum potius manibus, quam fame perire mallent; quibus respondit, quod ab utrisque eas, quantum mihi possibile fuerit, defendam, quia in certamen absque victoriae spe eas non deducam, et a fame eas protegam etiamsi proprias carnes ad esum eis exponere deberem, subsidium autem, quod cum istis verbis dedi, et de quo contenti remanserunt, tam parum et exiguum fuit, ut erubescam exprimere; hispani quoque et ipsi patiuntur, sed cum videant omnes alios et me ipsum pati, et plus quam etiam possum facere, ut eos et ceteros omnes sustineam, acquiescunt, et sic ungheresi; sed ad extremum omnia redacta sunt, sicut a comite maiestas vestra diffusius intelliget"<sup>19</sup>.

<sup>10</sup> Id. a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 28/8/1552, ÖStA HHStA Hungarica, fasc. 66 (MNL OL W663); il regesto in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 261, pp. 287–8. "Res male succedunt", scriverà Castaldo a Ferdinando l'11 settembre.

<sup>11</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 26/9/1552, cit. in Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen* cit., p. 241.

<sup>12</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 24/8/1552, ÖStA HHStA Hungarica, 1552, fasc. 66 (MNL OL W 663, cc. 102r–104r).

<sup>13</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 10/8/1552, ivi, cc. 44–6.

<sup>14</sup> Máramaros in ungherese.

<sup>15</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 20/8/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 246, p. 284. Si fa qui riferimento alla conquista ottomana di Temesvár, per la quale ci permettiamo di rimandare al nostro saggio qui già citato *La conquista ottomana di Temesvár*.

<sup>16</sup> Ferdinando I. a G.B. Castaldo, Vienna, 29/8/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 269, pp. 289–90.

<sup>17</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 31/8/1552, ivi, n. 272, pp. 290–1.

<sup>18</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, s.d., ÖStA HHStA Hungarica, 1552, fasc. 67 (MNL OL W 664, cc. 7–8).

<sup>19</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 2/9/1551, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 280, pp.

Fortuna volle che il governatore di Buda avrebbe convinto il secondo gran visir ad attaccare Szolnok ed Eger anziché invadere la Transilvania.

La situazione si sarebbe aggravata in ottobre con l'arrivo dei primi freddi. I suoi soldati – scriverà Castaldo al re – morivano come le mosche per la fame e per il freddo. Gli artiglieri se ne sarebbero andati anche se avrebbero ricevuto il soldo; la cavalleria ungherese s'era già sciolta. Egli (Castaldo) faceva di tutto per alleviare le difficoltà, ma non poteva “creare il denaro dalle pietre”. Non poteva nemmeno confidare nell'aiuto dei transilvani: ciascuna delle tre nazioni (magiari, sassoni e secleri) aveva promesso 2.000 mercenari, ma ne erano arrivati appena 600. Pertanto, d'accordo col re, il generale napoletano aveva permesso ai transilvani di trattare la pace col sultano e, purché venisse garantita la tranquillità in Transilvania, consigliò a Ferdinando di soddisfare le richieste della regina Isabella, che recriminava per il mancato mantenimento da parte del re delle promesse fatte in occasione della dedizione della Transilvania alla Casa d'Austria: tale era pure il parere di Péter Haller, già borgomastro di Szeben e neo tesoriere di Transilvania, nonché quello di altri signori transilvani. A ogni modo, Castaldo era intenzionato ad andarsene e più volte avrebbe rinnovato al re la richiesta di essere esonerato dall'incarico che allora ricopriva in Transilvania<sup>20</sup>.

Come detto, il generale napoletano era oltremodo preoccupato per un eventuale attacco turco alla Transilvania, molto più probabile dopo la caduta di Temesvár: era stato informato dalle sue spie dell'incontro avvenuto a Lippa tra Kara Ahmed e Kasim pascià, pronti, secondo lui, a passare il Maros (Mureş; Muresch) e a invadere la regione subcarpatica<sup>21</sup>. Per di più, era imminente il pericolo di un'irruzione in Transilvania degli eserciti dei due voivodi rumeni<sup>22</sup>. Castaldo era convinto dell'impossibilità di fermare i turchi e temeva che la Transilvania sarebbe caduta nelle loro mani qualora avesse attaccato l'esercito di Kara Ahmed pascià. Le sue preoccupazioni presero consistenza allorché l'11 agosto era venuto a sapere che l'esercito ottomano, dopo la presa di Temesvár, s'era diviso in due tronconi: l'uno si sarebbe diretto verso Várad (Oradea; Grosswardein), l'altro verso la Transilvania<sup>23</sup>. Insomma, il timore di un'aggressione osmanica era sempre presente e pressante.

Ferdinando sconsigliò a Castaldo di attaccare i turchi finché non avesse ricevuto validi rinforzi, onde non mettere a repentaglio i suoi soldati; aggiunse anche la promessa dell'invio in suo aiuto delle truppe del principe elettore di Sassonia, Maurizio, nonché di truppe tirolesi, austriache e ceche, che sarebbero state guidate o da lui personalmente o dal figlio Massimiliano<sup>24</sup>.

Anche Tamás Varkocs sollecitò aiuti all'arciduca Massimiliano per difendere Várad, di cui era castellano, dopo che i turchi avevano distrutto i villaggi dei dintorni<sup>25</sup>. Per contro, il re dei romani incoraggiò il voivoda András Báthori di Ecsed<sup>26</sup> a resistere perché stava arrivando con le sue truppe il principe Maurizio di Sassonia<sup>27</sup>. Quando venne a sapere che Kara Ahmed pascià aveva diretto una parte del suo esercito verso Várad, allora diede ordine a Castaldo di

478–9.

<sup>20</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 20/10/1552, ivi, n. 310, p. 487. Sulle richieste della regina Isabella Jagellone cfr. il saggio degli Autori *I tentativi di rientro in Transilvania della regina Isabella Jagellone. 1552–53*, in «Mediterrán Tanulmányok», XXVII, 2018, pp. 5–24. Una tregua quinquennale tra Ferdinando e la Porta era stata siglata ad Adrianopoli il 13 giugno 1547. Cfr. A. Papo – G. Nemeth Papo, *Frate Giorgio Martinuzzi. Cardinale, soldato e statista dalmata agli albori del Principato di Transilvania*, Ariccia (Roma) 2017, pp. 103–4.

<sup>21</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 31/8/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 272, pp. 290–1.

<sup>22</sup> Id. a Massimiliano d'Asburgo, Segesvár (Sighișoara; Schässburg), 29/7/1552, in *Documente privitoare la istoria Ardealului, Moldovei și țării-Românești*, a cura di A. Veress, vol. I: *Acte și scrisori. 1527–1572*, București 1929, p. 96. Erano allora voivodi di Moldavia e Valacchia rispettivamente Stefano VI Rareș e Mircea V Ciobanul.

<sup>23</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 11/8/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 236, p. 282.

<sup>24</sup> “Nec ambigendum est – aggiunse con sicumera –, quin hostium animi, quando intellectum fuerit alterutrum nostrum cum exercitu in campo esse, valde et penitus frangentur”. Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 14/8/1552, ivi, n. 238, p. 282; Id. a Id., Vienna, 16/8/1552, ivi, n. 240, pp. 282–3.

<sup>25</sup> T. Varkocs a Ferdinando I, Várad, 17/8/1552, ivi, n. 243, pp. 282–4.

<sup>26</sup> Nel seguito menzioneremo Báthori omettendo l'origine del suo casato.

<sup>27</sup> Ferdinando I ad A. Báthori, Vienna, 26/8/1552, ivi, n. 256, pp. 286–7.

sollecitare Varkocs a spostare l'artiglieria da quella fortezza o a Eger o a Szolnok, in quanto che non poteva fornire altri aiuti a Castaldo dopo che l'esercito guidato da Erasmus Teufel, già destinato alla difesa delle città minerarie dell'Ungheria Superiore, era stato decimato a Palást<sup>28</sup>. Per quanto riguardava l'esercito del generale napoletano era meglio se fosse rimasto in un luogo sicuro fino all'arrivo dei rinforzi: "sed te in aliquo loco tuto tamdiu contineas, quoad mediantibus firmissimis auxiliis ab omni discrimine libereris, ut etiam, si opus fuerit, nobiscum te coniungere queas, quemadmodum te in praecedentibus quoque literis nostris admonuimus". A ogni modo, il re dei romani rinnovò a Castaldo i pieni poteri per trattare la pace col Turco, magari sfruttando l'intermediazione del voivoda valacco<sup>29</sup>.

In questo periodo il generale Castaldo era stato coinvolto nell'assassinio del voivoda moldavo Ștefan VI Rareș<sup>30</sup>. La storia è narrata con dovizia di particolari da Centorio. Il voivoda fu ucciso in seguito a una congiura ordita da un suo boiario, grande amico del principe che gli sarebbe succeduto sul trono. Sappiamo da Centorio che il boiario si era addirittura accordato col generale napoletano, al quale aveva svelato il suo proposito di ammazzare il voivoda moldavo, ricevendone in cambio la promessa di 1.000 scudi qualora la sua impresa avesse avuto successo. Ma il progetto del boiario fu scoperto ed egli stesso fu costretto a fuggire in Polonia. Qui elaborò un altro piano per eliminare il voivoda: Castaldo avrebbe dovuto scrivere una lettera a due fedelissimi servitori di Ștefan Rareș simulando il loro coinvolgimento nel fallito attentato contro il Moldavo. La lettera fu in effetti recapitata ai due servitori, i quali ovviamente si meravigliarono del suo contenuto; un fanciullo, parente del voivoda, presente alla lettura della missiva, raccontò quanto udito al suo signore, il quale, "interpretando il senso a suo modo", privò i due servitori di tutti gli onori minacciandoli altresì di decapitazione e confisca dei beni, anche per dare un esempio ad altri potenziali traditori<sup>31</sup>.

Nel frattempo – continua il racconto di Centorio – il boiario aveva fatto ritorno dalla Polonia, soddisfatto che la lettera di Castaldo avesse raggiunto l'obiettivo sperato: i due presunti traditori avevano nutrito nell'animo il desiderio di farsi 'crudelissima' vendetta per esser stati trattati male dal loro signore, a torto incolpati di tradimento, a tal punto da accettare la proposta del boiario di unirsi a lui nel disegno di ammazzare, questa volta per davvero, il voivoda: sarebbe stato molto meglio eliminare lui prima che egli eliminasse loro. Aderirono al piano anche altri congiurati, tra cui i parenti di quello che legittimamente sarebbe dovuto essere il successore di Ștefan Rareș<sup>32</sup>. Alla fine, il voivoda fu ammazzato nella propria tenda (8 settembre 1552) e con lui furono 'fatti a pezzi' i 2.000 turchi e i tataro della sua scorta. Tutto il popolo s'era rivoltato contro il tiranno, eliminandone pure i parenti. I transilvani si sentirono pertanto sollevati. Il nuovo voivoda Ioan Joldea fu però subito detronizzato da Alexandru Lăpușneanu (1552–61; 1564–68), il figlio di Bogdan III cel Orb (il Cieco), che salì al trono con l'aiuto del re di Polonia, Sigismondo II Augusto (1548–72), il fratello della regina Isabella. Con Lăpușneanu il principato moldavo cadde praticamente sotto la sovranità polacca; si arguisce pertanto la volontà di Ferdinando di rovesciare dal trono con ogni mezzo il nuovo voivoda. A ogni modo, secondo Centorio, l'uccisione di Ștefan Rareș bloccò sul nascere una congiura ordita contro il generale Castaldo e le truppe asburgiche che avrebbe dovuto riportare sul trono transilvano la regina Isabella e il principe Giovanni Sigismondo<sup>33</sup>.

All'inizio di settembre aveva avuto inizio l'assedio di Eger, che avrebbe visto impegnati dall'11 settembre al 18 ottobre le truppe ottomane del secondo visir, Kara Ahmed pascià, del

<sup>28</sup> Plášťovce, oggi in Slovacchia. Sulla disfatta di Palást si rimanda al saggio degli Autori qui già citato: *L'offensiva ottomana nella valle dell'Ipoly. 1552*.

<sup>29</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Vienna, 20/8/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., IV, n. 247, pp. 284–5.

<sup>30</sup> Figlio di Petru Rareș fu voivoda di Moldavia nel biennio 1551–52.

<sup>31</sup> Centorio, *Commentarii* cit., pp. 214–8.

<sup>32</sup> Si tratta di Ioan Joldea (1552).

<sup>33</sup> Castaldo e Báthori furono informati il 19 settembre da alcuni boiari che il voivoda moldavo era stato ucciso a causa della sua crudeltà che metteva a repentaglio la vita dei suoi sudditi. I boiari avevano scelto come nuovo voivoda Alexandru Lăpușneanu, il quale dichiarò la propria fedeltà a Castaldo e a Báthori. I boiari a G.B. Castaldo e A. Báthori, 19/9/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 285, p. 480. Castaldo era già al corrente della nuova elezione, avendone comunicato la notizia al re l'11 settembre. Cfr. *ivi*, n. 282, p. 479 (dal campo di Szászsebes).

*beylerbeyi* di Rumelia, Mehmed Soqollu, e del governatore di Buda, Khadim<sup>34</sup> Ali.

Nel frattempo erano anche iniziati due importanti processi, che avrebbero in parte distolto l'attenzione del generale Castaldo dalle questioni prettamente militari: il primo per la morte di frate Giorgio Martinuzzi, il secondo per il tradimento del maestro di campo spagnolo Bernardo Aldana de Villela, reo di esser scappato da Lippa abbandonandola nelle mani dei turchi<sup>35</sup>.

Intanto, Kasim pascià, dopo aver radunato truppe a Lippa per compiere scorrerie in Transilvania, s'era spinto oltre Déva, dopo aver qui incontrato solo una modesta resistenza<sup>36</sup>. Castaldo ritenne allora opportuno rinforzare la guarnigione di Déva con tre 'bandiere' di tedeschi del reggimento di Brandeis, i quali però, come detto, si ammutinarono perché non avevano ricevuto tre stipendi, e, impadronitisi dell'artiglieria, assaltarono gli alloggiamenti dei soldati spagnoli e la stessa abitazione di Castaldo con la minaccia che non si sarebbero ritirati finché non fossero stati soddisfatti i loro crediti. Castaldo incaricò allora il conte Giovanni Battista d'Arco di trattare coi ribelli: il conte li ridusse all'obbedienza con la promessa del pagamento del soldo, la qual cosa puntualmente avvenne. I ribelli si rifiutarono però di recarsi a Déva, dove furono invece dirottate le tre 'bandiere' di tedeschi del conte von Helfenstein insieme con 400 catafratti. A Déva s'erano già radunati i 500 ussari di János Török e Pál Bánk e altre cospicue truppe regie e transilvane. L'esercito così formato si diresse verso Lippa. Conclusa quest'impresa praticamente senza raggiungere alcun risultato sostanziale, ma solo provocando un ulteriore danneggiamento di quelle terre, il comandante von Helfenstein ritirò il proprio appoggio a Castaldo nonché le sue truppe dalla Transilvania, sebbene il generale napoletano lo esortasse a rimanere al suo fianco. Non avendo ancora ricevuto la notizia che l'esercito di Kara Ahmed pascià, ritiratosi da Eger, aveva passato il Tibisco e il Danubio, Castaldo rimase 'in campagna', mandò i suoi soldati a svernare a Szeben e rinforzò la guarnigione di Déva con aiducchi, fanti tedeschi e ussari, affidando quest'ultimi al comando di János Török, mentre Pál Bánk assumeva quello della fanteria e della città. Fece fortificare la città di Déva con mura di terra e legno e mandò alcuni cavalieri a difendere Branyicska (Brănișca; Bernpfaff)<sup>37</sup>.

Il pensiero fisso di Castaldo rimaneva però sempre il modo con cui trattenerne i suoi mercenari nell'accampamento, dal momento che non c'era quasi più nulla da mangiare; per di più, la notte già cominciava a far freddo. La nobiltà locale si comportava come se ignorasse quanto stesse accadendo oppure fingeva di non saperlo. Anche i sassoni avevano rallentato la concessione di aiuti. Castaldo stesso non poteva contare su nessuno e non aveva più liquidità di denaro dal momento che i 50.000 fiorini a suo tempo ricevuti per pagare i soldati erano stati già tutti distribuiti. Il voivoda valacco, dal canto suo, molto sbilanciato dalla parte del Turco, sollecitava i transilvani a corrispondere il tributo alla Porta e a espellere i tedeschi dal paese; cercava inoltre di dissuadere con ogni mezzo i regnicoli, i quali "libenter aures praebent cogitantes se habituros filium regis Iohannis". Gli abitanti di Lugos (Lugoj; Lugosch) e Karánsebes già stavano pagando il tributo, poiché non erano in grado di difendersi dai turchi. Senza soldi nessuno voleva fare nemmeno un passo: Brandeis, Helfenstein e i comandanti di cavalleria erano intenzionati ad andarsene; il capitano degli artiglieri, l'addetto al pagamento degli stipendi e il responsabile della corrispondenza erano ammalati<sup>38</sup>.

Nel rapporto al re del 23 settembre così Castaldo riassunse la situazione in Transilvania: non aveva soldi, non riceveva soldi da nessuno, giorno e notte doveva vigilare che i soldati non lo derubassero, ma non aveva coraggio di punirli per non accrescerne lo sconforto, i soldati

<sup>34</sup> Mehmed Soqollu (Sokolović), d'origine serba, sarà gran visir dell'Impero Ottomano dal 28 giugno 1565 al 12 ottobre 1579.

<sup>35</sup> Sul 'processo Martinuzzi' si rimanda al cap. IV della monografia qui già citata *Frato Giorgio Martinuzzi; sul 'processo Aldana'* si veda il lavoro degli Autori qui già citato: *Il caso 'Bernardo de Aldana': l'abbandono di Lippa/Lipova e le sue conseguenze. 1552-1556*.

<sup>36</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 22/9/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 288, p. 481.

<sup>37</sup> Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 226–8. Cfr. anche G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 25/9/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 290, pp. 481–2, dove alle truppe di Helfenstein vengono aggiunte anche quelle di Gáspár Perusics. Le truppe regie fecero un bottino di 3.000 buoi e altrettante pecore.

<sup>38</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 11/9/1552, ivi, n. 283, pp. 479–80. "Germani infirmi et nudi existunt, et iam non minus frigus, quam famem pati incipiunt", scrisse al re nello stesso mese di settembre. Ivi, n. 292, pp. 482–3.

morivano per la fame e per il freddo; in quei giorni essi gli avevano chiesto di morire per mano del nemico anziché per gli stenti<sup>39</sup>.

Ciononostante, correva voce che Castaldo fosse convinto della possibilità di affrontare e battere i turchi con un esercito che si stimava addirittura di almeno 60.000 uomini, i quali sarebbero accorsi sotto la guida diretta del re insieme col figlio Massimiliano<sup>40</sup>. Era una voce oltremodo infondata: Ferdinando non poteva mandare rinforzi a Castaldo perché doveva soprattutto difendere le città minerarie, a maggior ragione quando l'imperatore Carlo V si stava preparando ad attaccare il re di Francia a Metz e quindi necessitava lui stesso di ulteriori finanziamenti. Inoltre, non sarebbe mai sceso in campo di persona: era molto restio a spostarsi dalle sedi della propria corte se non per partecipare alle Diete in Ungheria o in Germania. Tanto meno era interessato alle questioni ungheresi il figlio Massimiliano. Comunque sia, mai avrebbero potuto allestire un esercito di decine di migliaia di uomini. Pertanto Castaldo, il cui problema principale era l'approvvigionamento di vettovaglie per mantenere i suoi uomini in modo da non indurli nella tentazione di far razzie, non solo non poteva far affidamento sugli aiuti regi per la Transilvania, ma, su ordine del re, doveva addirittura portare il suo aiuto fuori dalla Transilvania alle fortezze sotto assedio turco. Sennonché, il generale napoletano non poteva neppure andarsene dalla Transilvania perché era consapevole del fatto che se avesse abbandonato il campo per trasferirsi in un posto più sicuro gli abitanti si sarebbero subito schierati dalla parte del Turco (almeno questo era il suo pensiero 'ufficiale': non crediamo che avesse molto a cuore il destino della Transilvania). Stava infatti crescendo in Transilvania la consistenza del partito favorevole al ritorno di Giovanni Sigismondo: i regnicoli erano disponibili a sottomettersi al figlio dello Zápolya e anche a pagare il tributo al Turco se così facendo avessero riacquistato la pace<sup>41</sup>. Insomma, allora più che mai, tutti i transilvani confidavano nella riconciliazione col Turco pagando il tributo e riconoscendo il principato di Giovanni Sigismondo<sup>42</sup>.

Nel frattempo le truppe transilvane e regie (mercenari tedeschi e spagnoli) rimanevano accampate a Szászsebes agli ordini di Castaldo in attesa di sviluppi futuri, lasciando cioè l'iniziativa ai turchi, di cui ancora non si conoscevano le intenzioni, se cioè si fossero accontentati delle conquiste recenti o se avessero pianificato ulteriori avanzate in territorio transilvano. Il 2 settembre ebbe luogo una riunione al campo per valutare tutte le possibilità con cui reperire i soldi per i mercenari<sup>43</sup>.

Intanto i turchi stavano rafforzando le difese di Lippa, ma non avevano alcuna intenzione d'invadere la Transilvania. Invasero invece la Transilvania – osserva Sándor Szilágyi – con gli editti di Solimano: ne arrivarono ben dieci nelle mani di Castaldo (29 agosto 1552), la gran parte dei quali riguardava il pagamento del tributo annuo, che la regione subcarpatica versava abitualmente alla Porta. Nello stesso tempo arrivarono a Péter Haller minacce d'invasione del paese da parte del voivoda valacco e del çavuş turco Ali. Per Castaldo, però, queste minacce erano prive di fondamento, anche se in effetti ne teneva ben conto: "Quid vaivoda Transalpinus, Ali chiaus et alij scripserint Pietro Haller circa tractatum motum soliti tributi ex ipsorum litteris hic alligatis majestas vestra videre poterit, iudicio meo *sunt verba inana in quibus nihil fundamenti fieri potest, et sic ego e contra eis verba do, que demum nihil proficiunt*. Quod demum superest hodie a Petro Haller, a iudice Coronae et alijs significatum est *vaivodam Moldavum et Tartaros denuo coniungi et in armis esse, et confinijs regni appropinquare, quod, quoad me vanum esse credo*"<sup>44</sup>.

<sup>39</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 11/9/1552, ivi, n. 289, p. 481.

<sup>40</sup> Da un'informativa d'un uomo di fiducia anonimo di Ferdinando I, settembre (?) 1552, ivi, n. 291, pp. 482–3.

<sup>41</sup> Memoriale di G.B. Castaldo per il re, 11/9/1552, ivi, n. 283, pp. 479–80. Cfr. anche Centorio, *Commentarii* cit., pp. 239–41.

<sup>42</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 1/10/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 294, p. 483.

<sup>43</sup> *Chronik des Hieronimus Ostermayer 1520–1561*, in J.G. Kemény, *Deutschen Fundgruben der Geschichte Siebenbürgens*, t. I, Klausenburg 1839, p. 51; *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae*, a cura di S. Szilágyi, vol. I (1540–1556), Budapest 1875, p. 370.

<sup>44</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 8/9/1552, cit. ivi, p. 371, nota 2. Le frasi in corsivo erano cifrate. Non si sa se si sia discusso di questi problemi in una Dieta tenuta a Szeben l'8 settembre o in un'altra Dieta convocata a Szászsebes per la fine di settembre (28 settembre ?).

Castaldo acconsentì però che gli Ordini autorizzassero Haller a trattare col voivoda valacco e col corriere turco.

“Scit maiestas vestra – scrisse Castaldo a Ferdinando – tractatum de pace per Transalpinum vaivodam medio Petri Haller motum, pro quo quamvis numquam dubitaverim omnia ista subvertendorum populorum causa, et ad animos ipsorum alliciendos moveri, tamen ne viderer pacem regni detrectare iuxta mandatum maiestatis vestrae assensi, quod ipse Haller ad colloquium cum vayvoda et quibusdam Turcis perexerit, in quo quid tractatum sit maiestas vestra ex alligatis litteris videre poterit, hic vero cum res discutienda *proposita nobilibus fuerit, nolunt id quod Turcae non petunt, ausi enim sunt aliqui libere dicere nunquam ipsos pacificos esse futuros donec ab Hungaro regantur*; nec difitiunt qui non solum assentiant sed et peiora suadere conentur, si non publice, saltem in abscondito, nec ego possum nisi dissimulare, *et diversis modis eos in officio continere, sed isti tumultus destruunt quicquid ego struere laboro et eos taliter irritant ut iam libere ad sinistram inclinent, me autem dubito ad id compellent quod numquam hostes potuissent scilicet ad salutem meam cogitare*”<sup>45</sup>.

Il 16 settembre Haller si presentò a Talmács a colloquio col bey Kinan, col çavuş turco Alı e con l'ambasciatore del voivoda valacco János Pythar. Haller era convinto che i due rappresentanti della Porta fossero venuti a parlamentare per la pace<sup>46</sup>. In un incontro preliminare e privato con Haller tenuto prima del vertice coi rappresentanti turchi, Pythar aveva consigliato il suo interlocutore transilvano di chiedere la restituzione di Temesvár; forse avrebbero altresì ottenuto che i turchi non insiedassero a Lippa un sangiacco, bensì solo un magistrato. All'incontro con Kinan non era presente il corriere Alı; si disse che fosse rimasto a Kining presso il guado d'un fiume. Kinan chiese ad Haller quale mandato avesse per trattare; Haller rispose che doveva sapere se avevano il potere di discutere della pace e del tributo. Per Kinan non avevano nessun potere in tal senso; consigliò invece Haller di mandare il tributo alla Porta e di chiedere tutt'al più la restituzione di Lippa e del territorio compreso tra il Maros e il Tibisco sotto però la condizione che si sarebbero dovuti liberare dell'occupante tedesco ed eleggere un nuovo voivoda. Haller ribadì la fedeltà dei transilvani a Ferdinando. Kinan ribatté di non credere che il sultano si sarebbe accontentato soltanto dell'esazione del tributo rinunciando a tutti gli altri suoi diritti. Il giorno seguente Haller s'incontrò con Alı presso il guado di Kining, ma non ottenne nulla di più<sup>47</sup>.

Il 21 ottobre gli Ordini sottoscrissero un documento per il sultano con cui facevano presente d'aver rispettato la volontà di frate Giorgio nell'accettare il fidanzamento del figlio dello Zápolya con la figlia di Ferdinando e la difesa della Transilvania da parte dell'esercito tedesco. Essi non avevano quindi alcuna colpa per quanto fosse successo. Richiedevano pertanto la clemenza del sultano e la restituzione dei territori già appartenuti a Péter Petrovics (le Parti inferiori d'Ungheria). In cambio avrebbero pagato il tributo ed eletto un nuovo voivoda. Se avessero riacquistato la clemenza del sultano, avrebbero espulso i tedeschi: “Postremo clementer admodum probamus quod concesseris fideibus Regnicolis et subditis nostris Partium Regni Nostri Transylvanarum consvetum Principi Turcarum Tributum solvere, si pac lila ratione firmari posse videatur, quia credimus te concessionem illam non aliter ex fidelitate et obedientia nobis exhibenda salva atque reservata fecisse, alioquin ejus pensio tributi et pax lila rata et grata nobis esse non possit”.

Si diversifica dalle altre fonti il racconto di Centorio, secondo il quale Castaldo aveva convocato una Dieta a Marosvásárhely (Vásárhely) per il 21 ottobre con all'ordine del giorno la

<sup>45</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 22/9/1552, cit. ivi, pp. 371–2, nota 5. Le frasi in corsivo erano cifrate. Il re dei romani era d'accordo sulla stipula della pace con la mediazione del voivoda valacco e sulla corresponsione del tributo, purché esso fosse stato consegnato in suo nome o in quello delle tre nazioni transilvane, ferma restando la dedizione del paese alla Casa d'Austria. Ferdinando I a G.B. Castaldo, Ebersdorf, 18/10/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 307, p. 487.

<sup>46</sup> P. Haller a G.B. Castaldo, Szeben, 15/9/1552, ivi, n. 284, p. 480. Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 225–6.

<sup>47</sup> Cfr. *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae* cit., p. 372; nonché P. Haller a G.B. Castaldo, 17/9/1552, ivi, n. XVIII, pp. 424–6. Haller riuscì ad accordarsi coi due messaggeri turchi perché fosse evitata l'occupazione dell'Ungheria Superiore, rinviando a una sua consultazione col sovrano il pagamento del tributo anche di questa provincia. Id. a Ferdinando I, 22/9/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 286, p. 480.



tregua col Turco e il pagamento di 20.000 fiorini di tributo annuo<sup>48</sup>. La tregua avrebbe consentito a lui di consolidare le fortificazioni della Transilvania e al re di risolvere con maggior tranquillità i suoi problemi in Germania. Quindi, Castaldo andò ad alloggiare a Gyulafehérvár (Alba Iulia; Weissenburg) portando con sé una guardia di 50 archibugieri spagnoli e una compagnia di 200 aiducchi per la difesa di quella città<sup>49</sup>.

Alla Dieta di Marosvásárhely si presentò il çavuş turco Alı che, come detto, doveva mediare la pace tra Ferdinando e il sultano. Scrive Centorio che “in cambio di pace, e di tregua apportò tanto terrore, e spavento ne gli animi di tutti, che fu cosa incredibile”. Invece di accettare il tributo intimò a tutti in nome di Solimano che accogliessero il principe Giovanni Sigismondo e la madre Isabella Jagellone come legittimi sovrani e che cacciassero il generale Castaldo dalla Transilvania e uccidessero tutte le genti stipendiate dal re Ferdinando; solo allora il sultano avrebbe accettato il tributo e li avrebbe degnati della sua grazia. Altrimenti avrebbero seminato sangue e distruzione. Ciò detto, il çavuş consegnò ai convenuti un *firman* del sultano indirizzato al voivoda András Báthori e a tutti i signori del regno e ch'era stato redatto, secondo il costume ‘turchesco’, in lettere d'oro su carta lucida come vetro e non in un buon latino. L'editto, datato Costantinopoli 6 ottobre 1552, riportava un chiaro monito a espellere dal paese i soldati tedeschi che i signori di Transilvania avevano introdotto e che Martinuzzi non era riuscito a cacciare essendo stato crudelmente assassinato prima che avesse potuto farlo. Se avessero obbedito a quest'ordine, essi, i turchi, avrebbero restaurato in Transilvania quel clima di concordia e libertà che c'era stato all'epoca del fedele re Giovanni. Se per contro non avessero ripristinato l'antica obbedienza e lealtà nei confronti del sultano, ne avrebbero pagato le conseguenze<sup>50</sup>.

Castaldo, immediatamente informato dell'editto del sultano, si precipitò a Marosvásárhely. La sua presenza alla Dieta raffreddò alquanto gli animi di quei signori che già davano per scontata l'accettazione della protezione del Turco e il ritorno di Giovanni Sigismondo inducendoli a rifletterci sopra prima di prendere la decisione finale. Il discorso di Castaldo colse nel segno: i signori transilvani mandarono a dire alla Porta che avrebbero opposto una strenua resistenza qualora gli ottomani fossero entrati in Transilvania. Il çavuş accettò il tributo ordinario di 20.000 scudi e se ne tornò a Costantinopoli via Belgrado liberando il paese da una gran paura e un grande sconforto<sup>51</sup>.

Castaldo fece consegnare 1.000 fiorini d'oro ad Alı, che partì per Costantinopoli con le richieste degli Ordini per il gran visir Rüstem pascià. Il generale napoletano confidava che avrebbe ricevuto la risposta prima dello scioglimento del suo esercito. Il 13 ottobre chiese nuovamente al re di essere richiamato: qualsiasi persona scelta al posto suo sarebbe stata adatta per portare avanti il lavoro l'inverno a venire; a questo proposito, il marchese era vicini sarebbe stato un ottimo sostituto, peraltro già noto agli Ordini transilvani<sup>52</sup>. L'istanza di Castaldo fu però respinta dal re. Il 20 ottobre, col consenso del voivoda, il generale napoletano offrì ad Haller l'ufficio di tesoriere (gli fu affiancato Gáspár Pesthy)<sup>53</sup>. La situazione era però tragicomica: come osserva Sándor Szilágyi, Báthori era il voivoda d'un paese che non si lasciava governare, Castaldo era il comandante d'un esercito che non si lasciava comandare, Haller era il tesoriere d'un paese che non aveva i soldi. Per di più, gli uomini di Petrovics propagandavano il ritorno in Transilvania di Giovanni Sigismondo.

Anche il vicario di Gyulafehérvár, Ferenc Medgyesi, era dell'opinione che si potesse addivenire a un accordo col Turco per riportare e mantenere la pace in Transilvania. Secondo il suo parere, il generale Castaldo avrebbe dovuto corrispondere il tributo alla Porta in nome del re o delle tre nazioni transilvane, pur rimanendo il paese fedele agli Asburgo<sup>54</sup>. Un'ipotesi poco

<sup>48</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Ebersdorf, 18/10/1552, ivi, n. 307, p. 487.

<sup>49</sup> Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 228. In realtà, Castaldo sarebbe rimasto a Szászsebes almeno fino al 20 novembre.

<sup>50</sup> Cfr. ivi, pp. 234–7. La traduzione italiana ivi, pp. 237–9. Il monito del corriere turco si può leggere anche in una lettera di Kara Ahmed pascià alle tre nazioni transilvane, campo di Eger, 1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták*, parte VI, a cura di S. Barabás, in «Történelmi Társulat», 1892, pp. 651–83: qui n. 337, p. 652. Copie della lettera furono spedite singolarmente ai principali notabili transilvani.

<sup>51</sup> Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 239–42.

<sup>52</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 13/10/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 304, p. 486.

<sup>53</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 20/10/1552, ivi, n. 310, p. 487.

<sup>54</sup> F. Medgyesi, vicario di Gyulafehérvár, a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 2/10/1552, ivi, n. 295,

verosimile, perché i turchi pretendevano sì il tributo ma certo non in cambio dell'occupazione tedesca della Transilvania.

Intanto era sempre più critica, dal punto di vista militare, la situazione di Castaldo, ora alle prese anche coi cavalieri di Fabian Schenak, che non sarebbe stato possibile trattenere neanche con 50.000 fiorini d'oro. Il generale era altresì convinto che se si fosse ritirato lui, a esempio nelle Parti d'Ungheria, anche il voivoda Báthori avrebbe lasciato libero il campo<sup>55</sup>.

Ferdinando ordinò a Castaldo di fare in modo di non lasciarsi scappare le truppe di Brandeis, Helfenstein e Schenak; si rimetteva invece al suo parere se sarebbe stato il caso di far svernare queste truppe in Transilvania o di congedarne una parte senza correre così altri rischi. Nel frattempo, il re aveva mobilitato due eserciti tedeschi per la difesa di Eger o, qualora non fosse stato possibile accedere alla rocca, per quella di Kassa<sup>56</sup>; aveva inoltre spedito 50.000 talleri per il pagamento degli stipendi e panni per l'abbigliamento dei soldati per un controvalore di 45.000 fiorini. Il re era infine preoccupato per una congiura ordita da György Horváth: voleva ricevere da Castaldo altre e più precise informazioni sul suo conto e lasciava valutare al generale l'eventualità d'un suo arresto. Castaldo avrebbe altresì dovuto appoggiare il nuovo voivoda moldavo secondo le sue possibilità e permettere ai transilvani di pagare il tributo al Turco se ciò fosse stato un modo opportuno per rafforzare la pace<sup>57</sup>.

Senonché i cavalieri catafratti di Schenak dopo essersi consultati coi fanti tedeschi se ne andarono via definitivamente. Nel frattempo, cresceva di giorno in giorno il numero di soldati turchi che stazionavano attorno a Lippa, mentre un altro problema per Castaldo derivava dalla volontà di Báthori di dimettersi da voivoda in quanto – questa era la versione ufficiale – ammalato di gotta: non c'erano altri candidati alla successione se non Tamás Nádasdy (peraltro candidato dagli stessi Báthori e Castaldo): János Török era ancora molto giovane, Gábor Perényi inadatto, il fratello di Báthori ancora di più, Menyhért Balassa era invisibile alla nobiltà, oltreché inesperto per quell'esercizio<sup>58</sup>. Il fatto è che anche Báthori da tempo non riceveva lo stipendio<sup>59</sup>, motivo per cui egli si considerava alla stregua d'un servo della gleba, dato che solo i servi della gleba erano costretti a lavorare gratuitamente<sup>60</sup>. Per contro, Castaldo gli fece ironicamente presente che solo lui (Castaldo) poteva fregiarsi del titolo di servo della gleba: non s'era mai appropriato neanche d'un *filler* dei soldi ricevuti per pagare i soldati<sup>61</sup>.

I sassoni, invece, fecero retromarcia: si dichiararono disponibili a pagare le tasse e ad accogliere altri mercenari anticipando il pagamento del loro mantenimento e confidando nel rimborso da parte del re<sup>62</sup>.

Nel frattempo, il principe Maurizio era arrivato con le sue truppe in Ungheria. Correva voce che avesse con sé addirittura 40.000 uomini, in realtà – come comunicato da Ferdinando a Castaldo – non aveva al suo seguito più di 10–12.000 fanti e 3–4.000 cavalieri (10.000 fanti e 5.000 cavalieri secondo Centorio)<sup>63</sup>. Tuttavia, anziché convergere su Eger, com'era stato in un primo tempo convenuto, si fermò a oziare a Győr ("Jaurini opportunum tempus frustra contrivit"), dove però provvide a consolidarne le fortificazioni<sup>64</sup>.

p. 483.

<sup>55</sup> G.B. Castaldo a Id., campo di Szászsebes, 4/10/1552, ivi, n. 296, p. 484.

<sup>56</sup> Košice, oggi in Slovacchia.

<sup>57</sup> Istruzioni di Ferdinando I (per il tramite di János Bolann) per il generale Castaldo, Vienna, 8/10/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 297, p. 484. Schenak chiese a Castaldo 10 fiorini per ciascuno dei suoi 1.400 mercenari (secondo Castaldo non erano però più di 800). Castaldo era tuttavia convinto che se anche gli avesse offerto 50 fiorini per soldato, se ne sarebbe andato lo stesso. Alla fine fu costretto ad anticipare a Schenak tutto ciò che aveva: 1.550 fiorini. G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 8/10/1552, ivi, n. 298, p. 484.

<sup>58</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 11/10/1552, ivi, n. 301, pp. 485–6.

<sup>59</sup> F. Medgyesi a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 5/12/1552, ivi, VI, n. 343, p. 653.

<sup>60</sup> A. Báthori a G.B. Castaldo, Szamosújvár (Gherla; Neuschloss), 1/12/1552, ivi, n. 340, pp. 652–3.

<sup>61</sup> G.B. Castaldo ad A. Báthori, Gyulafehérvár, 4/12/1552, ivi, n. 342, p. 653. Castaldo s'era già trasferito a Gyulafehérvár. Il generale napoletano si stava allontanando dal confine meridionale transilvano, sempre minacciato dalle truppe di Kasim pascià: aveva così cominciato la sua lenta marcia che lo avrebbe portato all'inizio di marzo del 1553 a lasciare definitivamente la Transilvania.

<sup>62</sup> La città di Szeben a Ferdinando I, Szeben, 11/10/1552, ivi, V, n. 302, p. 486.

<sup>63</sup> Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 220.

<sup>64</sup> *Francisci Forgách de Ghymes de statu reipublicae hungaricae commentarii*, Pest 1866 (MHH,

Senonché, lo stesso re dei romani non aveva intenzione di mandare né il principe sassone né altre truppe a Eger, come si evince da una sua lettera del 19 settembre indirizzata ai capitani di Pápa, Komárom, Csábrág (oggi Čabrad', in Slovacchia) e Léva (oggi Levice, in Slovacchia), da cui risulta l'intenzione del sovrano di utilizzare le truppe tedesche per difendere le città minerarie dell'Ungheria Superiore anziché la fortezza di Eger. Castaldo, invece, come già sappiamo, continuava a sollecitare aiuti per Eger, ormai a rischio di cadere in mano turca, sia al principe Maurizio che al re Ferdinando<sup>65</sup>. Il generale napoletano auspicava che il principe sassone lasciasse quanto prima Győr e si mettesse in azione marciando verso Esztergom (e quindi alla volta di Eger o di Kassa): la caduta dell'Ungheria Superiore e della sua più importante città, Kassa, era pregiudiziale per la conquista ottomana della Transilvania<sup>66</sup>. Il 3 ottobre Ferdinando sollecitò il principe elettore sassone ad avanzare verso Eger e a elaborare un piano per la cacciata dei turchi<sup>67</sup>. Anche Castaldo promise aiuti per Eger, ma le sue promesse non sarebbero mai state mantenute: confermò che se il principe Maurizio si fosse incamminato con le sue truppe alla volta di Eger, si sarebbe mosso pure lui in quella direzione<sup>68</sup>. L'11 ottobre il re dei romani rinnovò al principe sassone l'ordine di lasciare Győr e di portarsi a Eger<sup>69</sup>. Senonché, non stimando sufficientemente numeroso il suo esercito per battere con successo i turchi, ritenne infine più opportuno che il principe tedesco si limitasse a infastidire il nemico coinvolgendolo in scaramucce, possibilmente nel Transdanubio, attorno a Veszprém e a Székesfehérvár, aprendo così un altro fronte tale da costringere i turchi a desistere dall'assedio di Eger. Ferdinando temeva le conseguenze che avrebbero colpito sia l'Ungheria che la Transilvania nel caso in cui il principe elettore sassone avesse subito una seppur modesta sconfitta da parte dei turchi<sup>70</sup>. Tutto sommato, al re dei romani non dispiaceva quindi che il principe Maurizio si limitasse ad agire senza allontanarsi più che tanto dalla sua provvisoria residenza di Győr, dato che i suoi 5.000 cavalieri e 6.000 fanti non erano sufficienti ad affrontare i turchi in quel di Eger<sup>71</sup>. Meglio quindi che le truppe di Maurizio stazionassero, per ogni evenienza, il più vicino possibile ai confini austriaci: Eger fu quindi abbandonata al proprio destino perché non venisse compromessa la sicurezza del re.

*Scriptores*, XVI), p. 85. August von Druffel ipotizza che il principe Maurizio sia giunto in Ungheria soltanto per prenderne possesso, sollecitato da qualche promessa in merito formulata dal duca di Ferrara Ercole d'Este. Tra i due personaggi ci fu infatti continuo scambio di lettere e ambasciatori che discussero d'un progetto lungimirante, di costituire cioè un regno d'Ungheria sotto la sovranità ottomana e col principe Maurizio a capo. Anzi, in una lettera del 22 gennaio 1553 fu consigliata al principe sassone l'acquisizione, con l'aiuto del sultano, non solo dell'Ungheria ma anche dell'Austria e dell'attuale Cechia. Il progetto non ebbe seguito per la morte prematura del principe, avvenuta l'11 luglio 1553. Tuttavia, esso non si esaurì con la morte di Maurizio, perché furono tentati degli approcci anche col fratello e coi suoi successori. Cfr. *Herzog Herkulan von Ferrara und seine Beziehungen zu den Kurfürsten Moritz von Sachsen und zu den Jesuiten*, in «Sitzungsberichte der königlichen bayerischen Akademie der Wissenschaften zu München», Historische Classe, 1878, vol. I, pp. 317–67: 328–9; e anche N. Babola al principe Maurizio di Sassonia, Ferrara, 22/1/1553, in *Regestak a külföldi levéltárakból*, a cura di H. Marczali, «Történelmi Társ», 1878, parte I, pp. 417–98: qui 469. L'elettore di Sassonia il 10 ottobre era ancora a Vienna; arrivò a Győr il 15 successivo. Il principe Maurizio di Sassonia a F. Bebek, 15/10/1552, in *Epistolae procerum Regni Hungariae*, a cura di Gy. Pray, parte II, Posonii 1806, n. 138, pp. 134–5. Nella lettera il principe chiese a Bebek alcune informazioni sui turchi: «Turcorum numerus sub Agria, et quid hactenus ibidem effecerunt, quamdiu sub ea perseverare, an non recesserunt, vel quando recedere, et quo deinceps arma convertere velint». Il 18 ottobre i turchi avrebbero però tolto l'assedio a Eger e abbandonato la rocca: le richieste del principe erano pertanto inutili.

<sup>65</sup> G.B. Castaldo a Maurizio di Sassonia, campo di Szászsebes, 20/9/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták cit.*, V, n. 287, pp. 480–1; Id. a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 23/9/1552, ivi, n. 289, p. 481; Id. a Id., campo di Szászsebes, 25/9/1552, ivi, n. 290, pp. 481–2.

<sup>66</sup> Cfr. Szántó, *Küzdelem a török terjeszkedés ellen Magyarországon cit.*, p. 236.

<sup>67</sup> Cfr. G. Gömöry, *Eger ostroma 1552-ben*, in «Hadtörténelmi Közlemények», 1890, pp. 613–35: qui 627.

<sup>68</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 8/10/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták cit.*, V, n. 298, p. 484. Nella stessa lettera Castaldo avverte Ferdinando che i turchi erano in difficoltà a Eger, da cui, stanchi e sfiduciati, stavano andandosene disordinatamente dirigendosi verso il Tibisco. La notizia non era ovviamente veritiera.

<sup>69</sup> Ferdinando I al principe Maurizio di Sassonia, Vienna, 11/10/1552, ivi, n. 300, p. 485.

<sup>70</sup> Id. a G.B. Castaldo, Ebersdorf, 22/10/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták cit.*, V, n. 311, pp. 487–8. Cfr. anche Centorio, *Commentarii cit.*, p. 225.

<sup>71</sup> J. Paksy al capitano di Győr, E. Khunigsperg, Komárom, 4/10/1552, ÖStA HHStA Hungarica, 1552, fasc. 67 (MNL OL W664, c. 29).

Tuttavia, ciò che forse preoccupava maggiormente il generale Castaldo era l'assembramento di truppe turche al confine con la Transilvania sotto il comando di Kasim pascià. Il generale napoletano non sapeva chi comandare a Déva per la difesa del confine meridionale da una possibile irruzione del pascià turco<sup>72</sup>. Avrebbe avuto bisogno di 2.000 uomini tra cavalieri e fanti per difendere Déva<sup>73</sup>. Castaldo, come sappiamo da tempo preoccupato che i turchi, lasciata Eger, assalissero la Transilvania, espresse al sovrano per l'ennesima volta queste sue preoccupazioni, che poi erano condivise pure da András Báthori e da Ferenc Kendi; fece presente il sospetto che il principe Giovanni Sigismondo attendesse al confine moldavo il momento propizio per entrare in Transilvania e, con l'aiuto dei turchi, riprendersi il principato. Pertanto, consigliava al principe elettore di Sassonia di 'punzecchiare' i turchi, prima che questi lasciassero Eger<sup>74</sup>. Peraltro, ammonì il re che diffidasse della regina Isabella, la quale, secondo lui, aveva in animo altri progetti, sostenuta com'era dal voivoda moldavo "qui est creatura regis Poloniae, a quo si aliquam recuperandi regni spem haberet, magnum auxilium habere posset"<sup>75</sup>.

Ferdinando fece in modo da non perdere l'aiuto dei sassoni nella difesa della Transilvania: non poteva farne a meno dato che nell'anno in corso la congiuntura della guerra contro la Francia avrebbe potuto pregiudicare il buon esito della campagna antiottomana. Si confidava, però, che le cose sarebbero andate meglio l'anno venturo prevedendo l'aggravarsi dei problemi del sultano a causa della guerra contro la Persia<sup>76</sup>. Il re dei romani era infatti convinto – e rassicurò in tal senso Castaldo – che i turchi, pressati dai persiani al confine orientale, si sarebbero infine ritirati da Eger per svernare e non avrebbero minimamente impensierito la Transilvania<sup>77</sup>. Invero, Kara Ahmed avrebbe lasciato in tutta fretta l'Ungheria, appena appresa la notizia della sconfitta ottomana sul fronte persiano<sup>78</sup>.

Invano anche László Vas e István Henyei, comandanti della guarnigione di Gyula, avevano chiesto aiuto a Castaldo quando a metà ottobre circolava la notizia che l'esercito turco dopo l'assedio di Eger avrebbe passato il Tibisco e quindi minacciato anche quelle terre<sup>79</sup>.

L'arciduca Massimiliano se ne stava nel frattempo inattivo a Rimaszombat (oggi Rimavská Sobota, in Slovacchia). Comunque sia, nessuno a Vienna aveva progettato un piano per fermare i turchi: l'importante era che non 'infastidissero' i domini ereditari asburgici. D'altro canto, il principe Maurizio, non appena ebbe saputo della partenza dei turchi da Eger, non si preoccupò affatto di affrontarli sul campo, ma sciolse il suo esercito<sup>80</sup>. Si può escludere che la sua presenza a Győr abbia 'spaventato' i turchi e contribuito alla loro partenza da Eger: la sua presenza in Ungheria fu pertanto inutile. Non solo: Ferdinando dichiarò il falso alla Dieta di Gönc del 17 gennaio 1553, che cioè sarebbe stato pronto a intervenire personalmente contro i turchi, se questi non se ne fossero andati da Eger e non fosse sopraggiunto l'inverno<sup>81</sup>.

Nel frattempo avvenne un altro fatto che coinvolse il generale Castaldo e i voivodi rumeni. Il principe Radu<sup>82</sup> (Radulfo in Centorio), che aspirava al titolo di voivoda di Valacchia, era stato cacciato da Mircea Ciobanul e si era rifugiato presso il generale Castaldo, cui chiese

<sup>72</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, campo di Szászsebes, 22/10/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 313, p. 488.

<sup>73</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 23/10/1552, ivi, n. 314, p. 488.

<sup>74</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 23/10/1552, ivi, n. 315, pp. 488–9.

<sup>75</sup> Id. a Id., campo di Szászsebes, 22/10/1552, ivi, n. 313, p. 488.

<sup>76</sup> Ferdinando I ai sassoni, Ebersdorf, 28/10/1552, ivi, n. 316, p. 489.

<sup>77</sup> Id. a G.B. Castaldo, Ebersdorf, 29/10/1552, ivi, n. 318, p. 489.

<sup>78</sup> Sappiamo però che già in agosto Kara Ahmed pascià aveva ricevuto l'ordine del sultano di rientrare a Costantinopoli: ne era stato informato Tamás Varkocs da un rifugiato turco. Cfr. la lettera di Varkócs del 17 agosto citata sopra.

<sup>79</sup> La guarnigione di Gyula a G.B. Castaldo, 18/10/1552, ivi, n. 308, p. 487.

<sup>80</sup> Cfr. A. Verancsics, *De rebus gestis Hungarorum ab inclinatione regni*, in *Verancsics Antal összes munkái*, a cura di L. Szalay, vol. II, Pest 1857 (*MHH, Scriptorum* III), p. 96.

<sup>81</sup> "[...] neque praetermissura fuisset ipsa quoque personaliter subsequi, nisi et hostes, frustra Agricola oppugnata, abiissent, et instans jam hyems diuturniorem jam expeditionem hoc anno pati posse visa esset [...]". Risposta di Ferdinando I alle deliberazioni della Dieta di Gönc, 17/1/1553, in *Monumenta Comititalia Regni Hungariae* cit., pp. 403–10: 405.

<sup>82</sup> Si tratta di Radu VIII Iliás Haidăul detto l'Aiducco, figlio di Radu de Afumați, che fu voivoda di Valacchia nel biennio 1552–53. Con l'appoggio di Castaldo, Radu entrò in Valacchia con 15.000 uomini tra boiari valacchi e mercenari ungheresi e polacchi. Sconfisse Mircea a Mănești e s'insediò sul trono a Țîrgoviște col riconoscimento della Porta.

appoggio e aiuti per ammazzare il tirannico voivoda che aveva fatto uccidere 3.000 dei suoi sostenitori. Castaldo gli promise soldati e denaro per detronizzare l'avversario e gli consigliò di approfittare dell'assenza del sultano impegnato nella campagna di Persia onde portare a compimento quell'impresa; non avrebbe dovuto temere ritorsioni perché sarebbe passato un anno prima che il padiscià fosse potuto correre in aiuto a Mircea; nel frattempo, una volta consolidato il suo regno, Solimano avrebbe preferito tenerselo come potenziale amico e alleato. In effetti, Castaldo consegnò a Radu "più per compassione che ebbe di lui, che per credere che dovesse essere uomo per riuscire dell'impresa" 700 cavalieri e 1.500 aiducchi, la miglior gente che aveva, la quale aveva combattuto contro il Turco a Temesvár ed era comandata da un valorosissimo capitano di nome Niccolò. Mircea, avendo saputo dell'arrivo del rivale, lo accolse nei pressi di Tîrgoviște con un esercito di 80.000 uomini e 6 pezzi di artiglieria. Le forze di Radu non superavano invece le 12.000 unità, sebbene potesse contare su parecchi sostenitori, i quali però non confidavano molto nelle sue capacità e possibilità di riuscire nell'impresa e per di più temevano le ritorsioni di Mircea qualora l'impresa fosse fallita, essendo ben nota la sua inaudita crudeltà<sup>83</sup>.

Radu diede quindi battaglia. Lo scontro avvenne un giorno all'alba in una zona collinare: Mircea era preceduto da 600 turchi; Radu sistemò i suoi uomini in due squadroni di 5.000 fanti e 1.000 cavalieri ciascuno, la maggior parte dei quali era costituita da archibugieri. Furono proprio gli archibugieri ad attaccare per primi il nemico senza aspettare alcun segnale per l'attacco: "serrarono dentro con tanto empito – scrive Centorio – in un squadrone di quei di Mircea, come tanti lupi in mille mandre di pecore". Fu quindi la volta della fanteria e della cavalleria di Radu ad attaccare un altro squadrone di Mircea con lo stesso impeto degli archibugieri. L'esercito del voivoda, costituito da gente "più atta a far numero, et ombra, che a partorire vittoria alcuna", fu messo in rotta. Morirono 7–8.000 uomini di Mircea, non più di 700 tra quelli di Radu, i cui soldati, dopo la battaglia, si diedero alle razzie catturando un grosso bottino; molti degli uomini del tiranno rimasti in vita si aggregarono alle truppe di Radu andando così a costituire un copiosissimo esercito, deciso a inseguire Mircea, il quale era fuggito coi 500 turchi che gli erano rimasti. Radu s'impadronì così di tutti i beni dell'ex voivoda, che valevano 200.000 ducati, e s'insediò a Tîrgoviște, ove tutti gli giurarono fedeltà. Si sparse poi la voce che un boiario avesse effettivamente ucciso il voivoda depresso, in realtà era stato ucciso un altro boiario scambiato per lui. Radu, dal canto suo, mandò un ambasciatore a ringraziare il generale Castaldo per il soccorso fornitogli<sup>84</sup>. Ferdinando esultò alla notizia che i boiari valacchi avevano eliminato il voivoda Mircea: era una vittoria di tutta la Cristianità e un monito per quei signori che tramavano contro di lui<sup>85</sup>.

Stava però crescendo in Transilvania la consistenza del partito favorevole al ritorno di Giovanni Sigismondo: i regnicoli erano disponibili a sottomettersi al figlio dello Zápolya, oltretutto a pagare il tributo al Turco<sup>86</sup>. Nel mese di novembre – scrisse Castaldo al re – non c'era più nessuno che non parteggiasse per il figlio dello Zápolya<sup>87</sup>. Dal canto suo, la regina Isabella tramava per rientrare in Transilvania, appoggiata da Petrovics, da Ferenc e Antal Kendi e da altri notabili locali<sup>88</sup>. Ora poteva anche contare sull'appoggio dei secleri. Corse anche voce che Giovanni Sigismondo fosse già ai confini della Transilvania con 200 cavalieri: era indubitabile che volesse entrarvi con l'appoggio del re di Polonia, del voivoda di Moldavia e dei turchi. Per impedire l'ingresso del principe in Transilvania, Castaldo necessitava di almeno 2.000 cavalleggeri, 1.000 fanti ungheresi e 500 catafratti tedeschi<sup>89</sup>. Il re approvò questa richiesta: Castaldo avrebbe potuto chiedere la somma necessaria per arruolare tale numero di soldati al tesoriere Haller<sup>90</sup>. Ma il tesoriere non aveva denaro. Inoltre, in alcuni

<sup>83</sup> Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 229–31.

<sup>84</sup> Cfr. *ivi*, pp. 232–4.

<sup>85</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 6/12/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 344, p. 653.

<sup>86</sup> Memoriale di G.B. Castaldo per il re, 11/9/1552, *ivi*, V, n. 283, pp. 479–80. Cfr. anche Centorio, *Commentarii* cit., pp. 239–41.

<sup>87</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 20/11/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 331, p. 492.

<sup>88</sup> Isabella Jagellone a Ferdinando I, Varsavia, 1/10/1552, *ivi*, n. 293, p. 483.

<sup>89</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, s.l., 26/11/1552, *ivi*, VI, n. 334, p. 651.

<sup>90</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 28/12/1552, *ivi*, n. 369, p. 660.

castelli come Várad e Gyula cominciavano a scarseggiare le vettovaglie; pertanto, parte dei fondi destinati al pagamento degli stipendi dei soldati fu dirottata al mantenimento di quei luoghi; di conseguenza, scoppiarono anche qui tumulti tra i soldati non pagati che provocarono la minaccia di dimissioni da voivoda da parte di Báthori, supportate anche dal suo cattivo stato di salute<sup>91</sup>.

Non cessarono nemmeno le lamentele dei transilvani per i soprusi subiti dai soldati tedeschi. Il loro malumore crebbe specie allorché si sparse la notizia che Bertalan Horváth coi suoi mercenari tedeschi razziava la città di Gyula e ne faceva uccidere gli abitanti “infestandogli tutti della peste Luterana, di cui egli era fino all’anima guasto”. Castaldo dovette pertanto intervenire cacciando Horváth da Gyula, affidandone la difesa a Patócsy e nominando Pál Bánk vicevoivoda per quei territori<sup>92</sup>.

Dal canto suo Ferdinando licenziò l’esercito del principe Maurizio, che gli aveva procurato solo grattacapi ma reso nessun servizio; a Győr fu alloggiata un’altra guarnigione. Il re, pagati i soldati del principe sassone, non poté quindi soddisfare quelli di Castaldo, che continuavano con le loro razzie a minare la tranquillità dei transilvani fomentandone l’odio nei loro riguardi e accrescendo con ciò il desiderio di richiamare in patria la regina Isabella e il figlio Giovanni Sigismondo<sup>93</sup>.

Il problema delle intemperanze dei mercenari spagnoli e tedeschi rimaneva infatti sempre di attualità. Castaldo si lamentò un’altra volta col re perché i soldati si ribellavano e angustiavano il popolo, il quale si temeva reagisse o andando contro di loro o mettendosi dalla parte dei turchi<sup>94</sup>. Non tenendo conto delle antiche prerogative dei nobili, i mercenari non disdegnavano irrompere nelle loro case spogliandole di tutto ciò che trovavano; dipendeva dal loro comportamento la freddezza che i nobili ostentavano nei confronti del re. I soldati si giustificavano scaricando la colpa di quegli eccessi sul mancato pagamento del soldo<sup>95</sup>. Anche gli abitanti di Enyed recriminarono presso il vicario di Szeben sulle distruzioni, sui danneggiamenti e sugli atti sacrileghi commessi dai mercenari<sup>96</sup>.

Un altro motivo di preoccupazione per Castaldo era – come sappiamo – la difesa di Déva, porta d’ingresso della Transilvania. Qui Kasim pascià era sempre pronto ad attaccare o a fare scorrerie nei dintorni. Peraltro aveva ordinato ai valacchi e ai rasciani che abitavano su entrambe le rive del Maros di insorgere contro i soldati regi a un suo preciso segnale. A Déva non c’erano però né denaro, né viveri, né soldati<sup>97</sup>. Secondo Ferdinando, bisognava mandare a Déva i cavalieri di Báthori per rimpiazzare quelli che se n’erano già andati e, comunque sia, lasciar partire i poco fedeli mercenari di Brandeis; la difesa di Déva necessitava di ufficiali e soldati capaci, seri e disponibili a proteggere la città e la fortezza, non mercenari pronti invece alla ribellione. A ogni modo, il re promise denaro per i soldati affinché non angariassero gli abitanti delle città<sup>98</sup>.

Castaldo era dell’opinione che bisognasse affidare a Pál Bánk, appena scelto da Báthori

<sup>91</sup> Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 242. In effetti, Báthori rassegnò le dimissioni dall’incarico di voivoda; tuttavia, Ferdinando lo pregò di rimanere al suo posto finché non fosse stato trovato un suo sostituto. Ferdinando I a G.B. Castaldo, Ebersdorf, 29/10/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 317, p. 489.

<sup>92</sup> Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 243–4. Il 9 ottobre Bertalan Horváth aveva avvisato Castaldo tramite András Kerecsényi che i mercenari di Gyula sprovvisti del soldo se ne sarebbero quanto prima andati. Gyula necessitava pertanto di altri fanti che li sostituissero. Cfr. *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., V, n. 299, pp. 484–5.

<sup>93</sup> Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 244.

<sup>94</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 2/12/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 341, p. 653.

<sup>95</sup> F. Medgyesi, vicario di Gyulafehérvár, a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 5/12/1552, ivi, n. 343, p. 653. In quest’occasione, Medgyesi sollecitò l’elezione d’un nuovo voivoda: Báthori avrebbe rinunciato alla sua carica entro la fine dell’anno per rientrare nei suoi possedimenti ungheresi. Anche i 200 ussari di János Török s’erano ritirati da Déva perché non pagati. Id. a Id., Gyulafehérvár, 6/12/1552, ivi, p. 653, nota 2.

<sup>96</sup> Gli abitanti di Enyed al vicario di Szeben, Enyed, 30/11/1552, ivi, n. 336, p. 652.

<sup>97</sup> P. Bánk a G.B. Castaldo, Déva, fine novembre o inizio dicembre, ivi, n. 338, p. 652.

<sup>98</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 6/12/1552, ivi, n. 344, p. 653. Sembra che il re abbia destinato denaro solo per le truppe di Brandeis, nel qual caso – sosteneva Castaldo – ci sarebbe stata una rivolta di tutte le altre truppe non inquadrato col comandante tedesco. G.B. Castaldo a Ferdinando I, Kolozsmonostor, 4/2/1553, ivi, n. 402, p. 668.

come vicevoivoda, la guardia di Déva. Sennonché, Pál Bánk sarebbe rimasto a Déva solo fino al 6 gennaio 1553, gli spagnoli fino alla fine dello stesso mese; pertanto era necessario provvedere per tempo al ricambio della guardia, nonostante la mancanza di denaro. Il tesoriere Haller difficilmente avrebbe potuto procurare il soldo perché le città avevano già sottoscritto dei crediti molto cospicui<sup>99</sup>. A ogni modo, bisognava rimpiazzare i soldati tedeschi con ungheresi, più adatti a combattere contro i turchi<sup>100</sup>.

Nel frattempo, s'erano avvicinati a Déva 1.000 uomini, in parte turchi in parte tatarci, usciti da Temesvár e da Lipa per svolgere attività di spionaggio: furono sorpresi per caso dal capitano borgognone Jean de Villey, i cui 600 cavalieri ne uccisero 80 e ne fecero 35 prigionieri<sup>101</sup>. Centorio, dal canto suo, racconta che le genti di Déva erano uscite dalla loro città per tendere un'imboscata ai soldati turchi di Kasim pascià, di cui uccisero più di 300 uomini e fecero molti prigionieri, continuando a scorrere fino a Lipa saccheggiando tutto ciò che capitava tra le loro mani. I turchi, spaventati, per molti giorni non avrebbero osato recar danno ai transilvani<sup>102</sup>.

L'inizio di gennaio del nuovo anno vide i turchi di Kasim pascià rifarsi minacciosi con un grosso esercito e mezzi di artiglieria nelle vicinanze di Déva, da cui il 9 gennaio se ne sarebbero dovuti andare i soldati spagnoli. Per di più il freddo e la fame stavano angustiando il popolo e i soldati rimasti in Transilvania<sup>103</sup>. Anche la situazione dell'erario transilvano non era eccellente: il tesoriere Haller non aveva ricevuto denaro dai commercianti, anzi aveva attinto alla propria tasca per far funzionare le miniere<sup>104</sup>. Onde evitare la fuga dei soldati, Castaldo promulgò un editto con cui chiunque avesse abbandonato il paese senza l'autorizzazione regia sarebbe stato punito con la morte, i nobili con la perdita dei propri privilegi<sup>105</sup>. Il re propose allora di rimpiazzare i soldati spagnoli e tedeschi in partenza con l'assoldamento di 2.000 ussari e 1.000 fanti ungheresi, dopo di che anche Castaldo avrebbe potuto lasciare il paese insieme con l'ultimo contingente di Brandeis e di Mierškhowsky<sup>106</sup>.

Il costante timore di un'invasione ottomana della Transilvania aveva definitivamente convinto anche il re dei romani a stipulare la pace col Turco<sup>107</sup>. Ferdinando fece presente al gran visir Rüstem pascià che, a differenza del governatore di Buda, non aveva mai violato la pace e che anche l'imperatore, suo fratello, era favorevole a sottoscriverla. Chiese pertanto una tregua di sei mesi e un salvacondotto per i suoi commissari per trattare la pace<sup>108</sup>. Ferdinando non credeva però che i colloqui tra Péter Haller e il corriere turco Alı portassero a risultati positivi<sup>109</sup>.

Per concludere le trattative con gli ottomani era però necessario il consenso degli Ordini, che Báthori sconsigliava di convocare onde non correre il rischio che essi defezionassero dal partito regio a causa dei misfatti perpetrati dai soldati tedeschi<sup>110</sup>. Anche il vicario di Gyulafehérvár, Ferenc Medgyesi, riteneva che non bisognava convocare gli Ordini al completo

<sup>99</sup> Id. a Id., Gyulafehérvár, 12/12/1552, ivi, n. 351, pp. 655–6.

<sup>100</sup> F. Medgyesi a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 13/12/1552, ivi, n. 352, p. 656.

<sup>101</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 13/12/1552, ivi, n. 353, p. 656.

<sup>102</sup> Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., pp. 244–6.

<sup>103</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 9/1/1553, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 382, p. 664.

<sup>104</sup> P. Haller a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 10/1/1553, ivi, n. 383, p. 664.

<sup>105</sup> Editto di G.B. Castaldo, Gyulafehérvár, 10/1/1553, ivi, n. 384, p. 664.

<sup>106</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 10/1/1553, ivi, n. 385, p. 664. Il re confermò la proposta anche a Péter Haller. Id. a P. Haller, Graz, 18/1/1553, n. 392, p. 666. Ovviamente, Castaldo si chiese dove si sarebbe potuto procurare il denaro per il reclutamento di quei 3.000 soldati. Con quale denaro avrebbe poi potuto affrontare il viaggio di ritorno a Vienna se non ne aveva a sufficienza neanche per due giorni di viaggio per sé e per la scorta? G.B. Castaldo a Ferdinando I, Kolozsmonostor, 4/2/1553, ivi, n. 402, p. 668 (nota).

<sup>107</sup> Id. a Id., Graz, 6/12/1552, ivi, n. 344, p. 653. Lo fece forse per anticipare le mosse degli Ordini Transilvani che stavano accordandosi col Turco a sua insaputa e senza il suo consenso. Id. agli Ordini ungheresi, Graz, 13/1/1553, ivi, n. 387, p. 665.

<sup>108</sup> Id. a Rüstem pascià, Graz, 8/12/1552, ivi, n. 348, p. 655. Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 29/1/1553, ivi, n. 398, p. 667. La richiesta della tregua fu rinnovata il 29/3/1553. Ivi, n. 453, p. 680.

<sup>109</sup> Id. a P. Haller, Graz, 28/1/1553, ivi, n. 396, p. 667.

<sup>110</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 11/12/1552, ivi, n. 350, p. 655.

ma solo tre delegati per ciascuna nazione<sup>111</sup>. Il re era contrario a una Dieta generale perché temeva una cospirazione dei suoi membri e contro la sua persona e contro l'esercito di Castaldo: pochi nobili riuniti in una Dieta sarebbero stati più controllabili<sup>112</sup>. Una Dieta parziale sarà infatti convocata a Kolozsvár, col consenso del re<sup>113</sup>, per il 20 gennaio 1553: essa avrebbe dovuto predisporre l'ordine del giorno per i lavori di una Dieta generale<sup>114</sup>. La Dieta decretò la contribuzione di 99 denari per ciascuna delle 534 porte e il consolidamento delle fortezze di Déva, Branyicska e Ilye (Ilia; Illiendorf). L'ultimo articolo delle deliberazioni raccoglieva vibranti proteste contro l'esercito regio, che aveva praticamente svuotato le città e i villaggi; neanche le proprietà dei nobili non erano più sicure, le donne venivano percosse, gli uomini minacciati di morte: il re avrebbe dovuto comandare al generale Castaldo di arginare i soprusi delle sue truppe.

Per quanto riguardava le condizioni imposte dalla Porta per la pace, si seppe che il sultano, disponibile a restituire Lipppa<sup>115</sup>, esigeva che i transilvani eleggessero col suo consenso un nuovo voivoda, corrispondessero il tributo annuo e cacciassero i tedeschi dal paese<sup>116</sup>. Anche il gran visir Rüstem pascià confermò la restituzione di Lipppa, cui aggiunse quella di Temesvár, ma solo nel caso in cui fosse stato corrisposto il consueto tributo, altrimenti avrebbero distrutto tutto il paese nel corso della primavera entrante<sup>117</sup>.

Il pascià di Buda fece sapere a Pallavicini che non avrebbe ostacolato le trattative di pace, purché Ferdinando si fosse affrettato a mandare un suo uomo di fiducia a Costantinopoli prima che 60.000 soldati, già allertati, invadessero in marzo la Transilvania<sup>118</sup>. Anche Castaldo non confidava molto nella tregua, tanto meno nella pace: ormai era imminente il ritorno in Transilvania del figlio dello Zápolya. Nel frattempo, due nuovi corrieri turchi s'erano presentati dal voivoda moldavo, il quale a sua volta promise d'inviare un ambasciatore a Castaldo per sollecitare la consegna delle proprietà a lui promesse, in effetti – sospettava Castaldo – per spiare la situazione del paese<sup>119</sup>.

A fine febbraio 1553 arrivò in Transilvania un nuovo çavuş, Şevan agà. Queste furono le sue comunicazioni: il sultano era d'accordo per il rientro di Giovanni Sigismondo; Báthori era accettato come voivoda, non però Haller come tesoriere; prometteva altresì aiuto per la cacciata dei tedeschi dal paese. Il gran visir, invece, metteva in risalto il fatto che gli Ordini avrebbero potuto eleggere re chiunque avessero voluto. Il primo marzo 1553 Haller s'incontrò con Şevan nell'ex castello di Martinuzzi ad Alvinc (Vințu de Jos; Winzendorf). Şevan apparve più malleabile del precedente corriere: il sultano lasciava agli Ordini libertà di scelta del proprio re, esigeva soltanto la corresponsione del tributo. Inoltre, il gran visir avrebbe permesso a Ferdinando di rimanere a capo del paese qualora avesse pagato 30.000 fiorini di tributo. Haller promise al suo interlocutore importanti regali se la Porta avesse restituito tutte le terre possedute fino al Tibisco: il çavuş Alı, peraltro, aveva garantito la restituzione di tutto il Banato, compresa Temesvár, se anch'essa avesse pagato il tributo. Secondo Şevan, però, nessun çavuş avrebbe mai potuto promettere Lipppa e Temesvár<sup>120</sup>. La discussione finì dopo alcuni giorni senza che fossero conseguiti risultati concreti.

Nel frattempo, la nobiltà era in fermento e si stava mobilitando: i nobili di sei contee si erano riuniti nella città di Szánthó, e la popolazione locale era disponibile a sottomettersi ai

<sup>111</sup> F. Medgyesi a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 13/12/1552, ivi, n. 352, p. 656.

<sup>112</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 14/1/1553, ivi, n. 389, p. 665.

<sup>113</sup> Ferdinando era contrario all'autoconvocazione di una Dieta in Transilvania, anche in caso d'urgenza, senza il suo consenso preliminare: ciò andava contro le consuetudini di quel paese.

<sup>114</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 13/1/1553, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 388, p. 665; convocazione della Dieta di Kolozsvár da parte di G.B. Castaldo e A. Báthori, 6/1/1553, in *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae* cit., n. XXII, p. 434; deliberazioni della Dieta di Kolozsvár, 20/1/1553, ivi, n. XXIII, pp. 435–42.

<sup>115</sup> F. Medgyesi a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 13/12/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 352, p. 656.

<sup>116</sup> Il sultano ai transilvani, Costantinopoli, 18/12/1552 – 6/1/1553, ivi, n. 359, p. 657 e n. 370, p. 660. Le lettere portate dal çavuş Alı, giunto il 10 gennaio a Tîrgovişte, furono consegnate a Péter Haller, che le girò a Castaldo. P. Haller a G.B. Castaldo, Szeben, 14/1/1553, ivi, n. 390, pp. 665–6.

<sup>117</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 17/1/1553, ivi, n. 391, p. 666.

<sup>118</sup> Khadim Alı pascià, al marchese Sforza Pallavicini, Buda, 1/2/1553, ivi, n. 399, p. 667.

<sup>119</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Kolozsmonostor, 4/2/1553, ivi, n. 402, p. 668.

<sup>120</sup> Cfr. F.–B. Buchholtz, *Geschichte der Regierung Ferdinand des Ersten*, vol. VII, Wien 1836, pp. 318–9; *Monumenta Comitialia Regni Transylvaniae* cit., p. 378.



turchi<sup>121</sup>. Ferdinando approvò la proposta di Castaldo di convincere gli abitanti della contea di Bihar (Bihar) a contribuire alla propria difesa con 500 denari per soldato. Lo stesso doveva valere anche per le altre contee<sup>122</sup>.

Le riunioni della nobiltà erano sempre più frequenti, così come cresceva il malumore per le angherie dei mercenari, i quali correvano il rischio di essere uccisi anche nelle città<sup>123</sup>.

Ormai si dava per certo l'arrivo del principe Giovanni Sigismondo insieme con Petrovics, mentre la regina sarebbe rimasta in attesa in un castello ai confini della Polonia; anche il voivoda moldavo stava preparando le sue truppe, che si sarebbero dovute unire con un non trascurabile esercito polacco<sup>124</sup>. La regina, d'accordo con Ferenc Kendi e con Petrovics, aveva deciso di mandare un ambasciatore alla Porta per chiedere l'aiuto necessario onde rimettere il figlio sul trono ed eliminare i soldati tedeschi<sup>125</sup>. Castaldo propose allora al re di attirare a Vienna Ferenc Kendi con qualche pretesto (a esempio, con la promessa di conferirgli l'incarico di voivoda) per poi arrestarlo, dato che si dava sempre più per certo il suo coinvolgimento nella congiura, cui ormai apertamente partecipavano gli abitanti di Brassó. Anche Petrovics si sarebbe potuto arrestare appena rientrato dalla Polonia<sup>126</sup>. Kendi si difese dichiarandosi fedele al sovrano come lo era sempre stato. Ferdinando finalmente capì che lo strumento migliore per metter fine a tutte le macchinazioni ordite contro di lui sarebbe stato quello di soddisfare le esigenze della regina Isabella<sup>127</sup>.

A ogni modo, Ferenc Kendi continuava a informare Báthori e Castaldo dei movimenti degli insorti: i primi di febbraio scrisse a Báthori una lettera in ungherese che Castaldo tradusse in latino per il re: “[...] famam hic certissimam habemus, Paulum Bakyt cubicularium domini Petri Petrovith iterum a Kassumbegh reversum esse per viam Varadiensem, et quod filius regis Ioannis mox Hungariam intrare debet, cui Beche, Bechkereke, Themesvar, Lippa et Solymos restituuntur. Mirabiles rumores habemus hic, etiam plebs tumulture incipit, dominatio vestra spectabilis et magnifica cogitet ad ista, et videat, quid sibi et mihi sit faciendum”<sup>128</sup>.

Se il popolo fosse insorto – era l'opinione di Castaldo – non ci sarebbe stato nulla da fare, perché i suoi soldati né avevano denaro né alcunché da mangiare né avrebbero potuto ritirarsi nelle città fortificate. Temeva anche che i soldi che eventualmente sarebbero arrivati da Kassa sarebbero finiti come bottino nelle mani o degli spagnoli o dei turchi o dei contadini<sup>129</sup>. Castaldo non si sentiva affatto sicuro: i cavalieri di Helfenstein avevano seguito gli spagnoli, anche i 3.000 soldati ungheresi appena arruolati avevano preso le armi contro di lui, rimasto con soli 100 uomini per la difesa personale: temeva di fare la fine di Ludovico Gritti<sup>130</sup>. La nobiltà transilvana non era disponibile a sborsare ulteriore denaro per la difesa,

<sup>121</sup> T. Varkócs a G.B. Castaldo, Várad, 14/12/1552, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 354, p. 656.

<sup>122</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 16/12/1552, ivi, n. 356, pp. 656–7.

<sup>123</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyulafehérvár, 25/12/1552, ivi, n. 367, pp. 659–60.

<sup>124</sup> Id. a Id., Gyulafehérvár, 25/12/1552, ivi, n. 366, p. 659; I. Lázár a M. Kornis, Csik, s.d., ivi, n. 373, p. 662.

<sup>125</sup> Id. a Id., Gyulafehérvár, 3/1/1553, ivi, n. 377, pp. 662–3.

<sup>126</sup> Id. a Id., Gyulafehérvár, 4/1/1553, ivi, n. 378, p. 663.

<sup>127</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 10/1/1553, ivi, n. 385, p. 664.

<sup>128</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyula (Gyál; Julmarkt), 7/2/1553, ivi, n. 404, p. 669.

<sup>129</sup> *Ibid.* Ferdinando ordinò di arrestare al confine qualsiasi spagnolo si fosse presentato senza salvacondotto. Ferdinando I a G.B. Castaldo, s.l., 7/2/1553, ivi n. 405, p. 669. Gli spagnoli si macchiarono di ruberie anche lungo il cammino di ritorno. I mercenari di Brandeis, invece, avendo perso ogni speranza di essere pagati, stavano tramando ribellioni contro il generale napoletano. G.B. Castaldo a Ferdinando I, Gyula, 8/2/1553, ivi, n. 407, p. 670.

<sup>130</sup> Id. a Id., Gyula, 8/2/1553, ivi, n. 406, pp. 669–70. Ludovico Gritti, governatore d'Ungheria all'epoca del re Giovanni Zápolya, era stato ucciso il 29 settembre 1534 in seguito a una sollevazione di transilvani per i suoi modi dispotici di governo. Su questo personaggio si rimanda alla monografia degli Autori: *Ludovico Gritti. Un principe mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2002. Báthori si sarebbe ricandidato solo se ci fosse stato almeno un armistizio col Turco. A parere di Báthori quasi tutti gli altri candidati (a es. Menyhért Balassa, András Báthori di Somlyó, György Báthori, Ferenc Bebek, Ferenc Kendi, Gábor Perényi, János Török) non erano credibili, quelli che invece lo erano (Nádasdy, Lukács Székely, Miklós Zrínyi) non erano disponibili. Báthori infine propose la candidatura unica di Gábor Perényi, cui eventualmente affiancare due capitani, meglio se spagnoli o tedeschi, vista l'inadeguatezza degli ungheresi nel comando e nell'organizzazione dell'esercito. G.B. Castaldo a A. Báthori (tramite il suo segretario M.A. Ferrari), Gyula, 8/2/1553, in

mentre Haller non ne poteva né dare né procurare altro in aggiunta ai 12.000 fiorini già corrisposti<sup>131</sup>. Era altresì preoccupato per non essere in grado di rimpiazzare le guarnigioni di Szeben, Szászsebes e Segesvár. Proponeva di nominare due luogotenenti in Transilvania nelle persone di Ferenc Kendi e Menyhért Balassa, dei commissari nelle città sassoni, e, a sue spese, un autorevole capitano a Déva, capace di domare anche la riottosa nobiltà. Tutto ciò mentre Kasim pascià stava radunando truppe al confine e Antal Kendi e Péter *deák* stavano tramando per riportare in Transilvania il figlio dello Zápolya<sup>132</sup>. Insomma, Castaldo era rimasto solo, senza un soldo. Lasciate Gyulafehérvár e il campo di Szászváros (Orăștie; Broos), stava risalendo la Transilvania: a fine febbraio si trovava a Deés, a nord di Kolozsvár, da dove il 27 febbraio scrisse a Ferdinando che se fosse rimasto ancora sei giorni in Transilvania sarebbe stato costretto a mendicare pane e vino. Anche Báthori era determinato a rimanere al suo posto per non più di 10–15 giorni<sup>133</sup>.

Ferdinando pregò Castaldo di rimanere in servizio prima di concludere il trattato di pace coi turchi, includendo in esso anche le Parti d'Ungheria. Báthori stesso sarebbe dovuto rimanere fino alla nomina del nuovo voivoda per partecipare pure lui alle trattative per la pace. Ora si stava profilando una nuova e autorevole candidatura per il voivodato: quella di István Dobó<sup>134</sup>, l'eroe di Eger, anche se Báthori sarebbe stato disponibile a tenere ancora per sei mesi il suo incarico qualora avesse ricevuto una congrua somma di denaro<sup>135</sup>. Pure Haller fu sollecitato a portar avanti i negoziati col Turco nell'interesse precipuo del paese e nel rispetto della fedeltà al sovrano<sup>136</sup>. Tuttavia, il sultano insisteva nel non voler concedere la pace qualora Ferdinando non avesse evacuato col suo esercito la Transilvania<sup>137</sup>. Intanto, continuava la 'diaspora' dei soldati di Castaldo; il generale napoletano non era riuscito a trattenerne neanche i soldati ungheresi che aveva appena assoldato, mentre si stavano ritirando verso Nagybánya i mercenari di Helfenstein senza però esimersi dalle consuete razzie<sup>138</sup>: gli abitanti dei villaggi lungo il loro cammino li accoglievano in armi. Castaldo avvisò i suoi mercenari del pericolo cui si approssimavano ma li pregò di non infangare sé stessi e il re con le loro nefandezze e di non causare altri danni all'esercito abbandonando lungo il cammino i cannoni e altri strumenti di guerra. Ironicamente i soldati gli risposero che il re avrebbe potuto comperarsi dei nuovi cannoni coi soldi che loro non avevano ricevuto<sup>139</sup>. Comunque sia, Castaldo non sarebbe potuto rimanere in Transilvania perché temeva sempre più per la propria vita; senza un soldo poteva confidare solo in un miracolo divino<sup>140</sup>. Nel contempo, pregò il re d'incoraggiare Balassa, Haller, il vicario di Gyulafehérvár, Ferenc Kendi, i secleri ecc. a resistere al Turco: egli (Castaldo) li avrebbe aiutati<sup>141</sup>. È paradossale che ormai quasi tutti attendessero la sua partenza dal paese per accogliere la regina e il figlio dello Zápolya sottomettendosi al Turco. Le minacce d'invasione della Transilvania da parte dei turchi erano all'ordine del giorno,

---

*Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 408, pp. 670–1. Anche il vescovo di Nyitra (Nitra, oggi in Slovacchia) era un candidato al voivodato.

<sup>131</sup> Id. a Ferdinando I, Szamosújvár, 16/2/1553, ivi, n. 411, p. 671. Tolti i cavalieri di Báthori, la guardia della Transilvania constava appena di 745 cavalieri, oltre ai 700 uomini che controllavano il passaggio di Déva e i 100 fanti di Gyulafehérvár. Una cifra modesta, anche se vi aggiungiamo i sassoni, i quali, secondo Castaldo, se ben istruiti nell'arte bellica, avrebbero col loro numero sopperito alla mancanza di truppe straniera. Id. a Id., Deés (Dej; Desch), 20/2/1553, ivi, n. 416, p. 673 (nota). Haller prevedeva tempi lunghi per l'esazione delle tasse; pertanto fece sollecitare da Báthori le contee al pagamento dei tributi dovuti. P. Haller a A. Báthori, Szeben, 7/3/1553, ivi, n. 433, p. 677. I sassoni, nonostante le angherie subite dai mercenari tedeschi, erano, comunque sia, disponibili a fornire un contributo di 10.000 fiorini. Cfr. le lettere indirizzate a Castaldo dal Consiglio di Szeben, da P. Haller e dal vicario di Gyulafehérvár, datate, rispettivamente, Szeben, 7/3/1553, Szeben, 8/3/1553 e Gyulafehérvár, 9/3/1553, ivi, nn. 436, 437, 438, p. 677.

<sup>132</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Szamosújvár, 16/2/1553, ivi, n. 412, p. 672.

<sup>133</sup> Id. a Id., Deés, 27/2/1553, n. 420, p. 674. Cfr. anche Centorio, *Commentarii* cit., pp. 248–50.

<sup>134</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 28/2/1553, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 422, pp. 674–5.

<sup>135</sup> G.B. Castaldo a Ferdinando I, Deés, 3/3/1553, ivi, n. 428, p. 676.

<sup>136</sup> Ferdinando I a P. Haller, Graz, 28/2/1553, ivi, n. 423, pp. 675.

<sup>137</sup> Khadim Alı pascià a Ferdinando I, Buda, 3/3/1553, ivi, n. 427, p. 676.

<sup>138</sup> Id. a Id., Deés, 1/3/1553, n. 424, p. 675.

<sup>139</sup> Id. a Id., Deés, 2/3/1553, n. 425, p. 675.

<sup>140</sup> Id. a Id., Deés, 3/3/1553, n. 426, p. 675.

<sup>141</sup> Id. a Id., s.l., 5/3/1553, ivi, n. 429, pp. 676.

qualora non fossero stati cacciati i soldati tedeschi<sup>142</sup>. D'altro canto, il voivoda valacco Radu<sup>143</sup> avvertì Castaldo che nel corso di quell'anno il sultano non sarebbe venuto in Ungheria perché impegnato coi suoi 12.000 giannizzeri nella campagna di Persia<sup>144</sup>.

Senonché, Castaldo non era ancora libero di partire (anche se in effetti s'era già messo in marcia verso l'Ungheria Superiore: il re glielo proibì finché non avesse ricevuto la sua autorizzazione ufficiale; doveva peraltro vigilare che i suoi nemici non riversassero la loro rabbia sui locali<sup>145</sup>. Difatti, il generale napoletano di nemici ne aveva parecchi: i turchi, i voivodi rumeni (di sicuro quello moldavo, ch'era appoggiato dal re di Polonia), i partigiani della regina, i nobili transilvani, i suoi stessi soldati, i contadini, né poteva fidarsi di quelli che apparentemente gli erano amici e collaboratori, il che giustificava le sue preoccupazioni e la sua frenesia di lasciare quello che per lui rappresentava un inferno.

Il 20 marzo 1553, Ferdinando nominò al posto del dimissionario Báthori e dopo la rinuncia di Nádasdy<sup>146</sup> due nuovi voivodi per la Transilvania: István Dobó e Ferenc Kendi; quest'ultimo era in effetti il capo del partito nazionale, ovverosia il maggiore sostenitore di Giovanni Sigismondo. Non potendosi in quanto voivoda comprometersi più che tanto con gl'insorti, Kendi lasciò la guida del partito nazionale al fratello minore Antal, a Ferenc Patócsy, al nuovo vescovo di Transilvania Pál Bornemissza, ai fratelli Bethlen e ad altri notabili. Il più attivo tra i 'ribelli' era Kelemen Ártándy, il quale convocò nel suo castello di Nagykerék, a poche miglia da Várad, una Dieta parziale degli Ordini dell'Oltretibisco, cui concorsero parecchi signori insieme coi loro cavalieri (50–60 uomini a testa). Invano, Varkocs, prefetto di Várad, tentò di farlo arrestare. I ribelli, invece, confidavano nell'aiuto del nuovo governatore di Buda, Tujgon pascià<sup>147</sup>, e soprattutto in quello del vecchio conte di Temes (Timiș), Péter Petrovics.

La Dieta di Kolozsvár del 19 marzo 1553 mandò in ambasceria alla Porta János Kemény e Farkas Harinay per sostenere le proposte di Şevan ağà<sup>148</sup>. Proprio in questo periodo Castaldo veniva esonerato dal suo ufficio di comandante in capo delle truppe regie in Transilvania.

Torniamo alla Dieta di Kolozsvár e alla situazione finanziaria della Transilvania. I nobili avevano fino ad allora versato per la difesa 4.000 fiorini, ma ne dovevano corrispondere altri 6.000; i sassoni avevano fornito 2.700 fiorini, somma già spesa per la guarnigione di Déva e il pagamento della missione a Costantinopoli degli ambasciatori Sebestyén Székely e István Budai. Il mantenimento della guardia di Déva necessitava però di altro denaro. In queste difficili condizioni Haller non riusciva a far quadrare il bilancio ed era per di più aggravato dal compito di portar avanti le trattative coi turchi, ora mediate dal çavuş Şevan, in quanto che alla Dieta di Kolozsvár sia i nobili che i secleri avevano ritirato la loro disponibilità<sup>149</sup>. Fu confermata la voce secondo cui il sultano avrebbe ceduto a Petrovics le fortezze di Temesvár, Bacs<sup>150</sup>, Becskerek<sup>151</sup>, Solymos (Şoimuş) e Lippa. Per quanto riguardava la situazione militare, Brandeis lanciò un'altra volta la minaccia che i suoi soldati si sarebbero procurati da sé i viveri se non fosse stato fornito loro quanto necessario<sup>152</sup>. Anche a Szeben la situazione si

<sup>142</sup> Khadim Ali pascià a Ferdinando I, Buda, 10/3/1553, n. 441, p. 678.

<sup>143</sup> Si tratta di Radu VIII Iliás Haidăul detto l'Aiducco o il Ribelle, figlio di Radu de Afumați, che fu voivoda di Valacchia nel biennio 1552–53.

<sup>144</sup> Il voivoda Radul a G.B. Castaldo, Tîrgoviște, 7/3/1553, ivi, n. 432, p. 677.

<sup>145</sup> Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 7/3/1553, ivi, n. 434, p. 677.

<sup>146</sup> Id. a Id., Graz, 29/1/1553, ivi, n. 398, p. 667.

<sup>147</sup> Fu governatore di Buda dalla fine di febbraio del 1553 al 22–23 febbraio 1556 e, una seconda volta, dal 4 novembre 1558 fino all'inizio di giugno del 1559.

<sup>148</sup> Cfr. F. Péchy a T. Nádasdy, Vienna, 29/7/1553, in *Epistolae procerum* cit., n. 141, pp. 345–7. A. Báthori, convocazione della Dieta di Kolozsvár, 4/3/1553, in *Monumenta Comititalia Regni Transylvaniae* cit., n. XXIV.

<sup>149</sup> P. Haller a Ferdinando I, Kolozsvár, 24/3/1553, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 449, p. 680.

<sup>150</sup> Novi Bečej, oggi in Serbia.

<sup>151</sup> Zrenjanin, oggi in Serbia.

<sup>152</sup> G. Pesthy a G.B. Castaldo, Kolozsvár, 25/3/1553, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 450, p. 680. In quella data Castaldo probabilmente era già in cammino da Kassa verso Pozsony, l'odierna Bratislava. Pesthy era perseguitato dai nobili a causa della sua fedeltà verso il generale napoletano. Id. a Id., Kolozsmonostor, 28/3/1553, ivi, n. 452, p. 680. Da un avviso di Gáspár Pesthy sappiamo che Petrovics aveva promesso al sultano 50.000 fiorini se fossero state restituite a Giovanni Sigismondo Temesvár, Lippa e le Parti inferiori d'Ungheria. G. Pesthy a G.B. Castaldo, s.l., inizio di aprile 1553, ivi,

stava facendo critica, regnava la più completa anarchia: molti degli abitanti erano stati uccisi dai soldati, i quali agivano senza i comandanti, che peraltro avevano minacciato di morte. Urgeva l'intervento personale del voivoda<sup>153</sup>. Ad aggravare la già precaria situazione tornarono a circolare le voci di una possibile invasione della Transilvania da parte delle truppe di Kasim pascià<sup>154</sup>.

In conclusione, Castaldo non era in grado di sedare il crescente malcontento della nobiltà e della popolazione; pertanto, l'unica via d'uscita fu per lui la 'fuga'. Sarebbe infine riuscito nell'impresa: la giustificazione ufficiale fu la sua convocazione a Vienna a testimoniare al processo intentato contro il maestro di campo spagnolo Bernardo de Aldana, accusato d'aver a suo tempo evacuato il castello di Lippa senza approntare un briciolo di difesa contro i turchi che si stavano avvicinando. Castaldo lasciò la Transilvania in marzo: il 17 marzo era a Rozgony<sup>155</sup>, il 18 a Kassa, il 20 a Eperjes<sup>156</sup>, il 9 aprile a Galgóc<sup>157</sup>, il 13 aprile a Pozsony; arriverà a Vienna alla fine di maggio<sup>158</sup>. Portò con sé il sospetto di essersi arricchito col tesoro di frate Giorgio Martinuzzi; ma la sua pensione di 3.000 fiorini annui per sé e i suoi eredi per il compimento della missione transilvana non sarebbe mai stata messa in discussione<sup>159</sup>.

### Abbreviazioni

*Commentarii* = *De' Commentarii della guerra di Transilvania del S. Ascanio Centorio de gli Hortensii. Ne quali si contengono tutte le cose, che successero nell'Ungheria dalla rotta del re Lodovico XII. sino all'anno MDLIII. Con le tavole delle cose degne di memoria*

MHH = *Monumenta Hungariae Historica*

MNL OL = Magyar Nemzeti Levéltár, Országos Levéltár (Archivio di Stato di Budapest)

ÖStA HHStA Hungarica = Österreichische Staatsarchiv, Haus-, Hof- und Staatsarchiv (Archivio di Stato di Vienna), Ungarische Akten

n. 457, p. 681. Il pascià di Buda sollecitò Ferdinando tramite i suoi ambasciatori Antal Verancsics e Pál Palinay a mandare immediatamente ambasciatori a Costantinopoli. Khadim Alı pascià a Ferdinando I, Buda, 9/4/1553, ivi, 461, p. 682.

<sup>153</sup> I cittadini di Szeben ad A. Báthori, Szeben, marzo 1553, ivi, n. 455, p. 681. Il conte Salm scrisse a Pallavicini che gli spagnoli si comportavano come bestie e latravano come cani se non come i turchi; meglio però se fossero stati turchi anziché spagnoli, perché avrebbe potuto restituire ai turchi, ch'erano notoriamente nemici, pan per focaccia, ma non lo stesso agli spagnoli, ch'erano amici. Il conte von Salm al marchese Sforza Pallavicini, Bernstein (Borostyánkő in ungherese), 12/4/1553, ivi, n. 462, p. 682.

<sup>154</sup> Avviso anonimo per il segretario di Ferdinando, Jordán, s.l., marzo–aprile 1553, ivi, n. 456, p. 681.

<sup>155</sup> Rozhanovce, oggi in Slovacchia.

<sup>156</sup> Prešov, oggi in Slovacchia.

<sup>157</sup> Hlohovec, oggi in Slovacchia.

<sup>158</sup> Ferdinando aveva comunicato a Castaldo che si sarebbero potuti incontrare o a Pozsony o a Vienna: non c'era bisogno che andasse a fargli visita a Graz. Ferdinando I a G.B. Castaldo, Graz, 27/3/1553, in *Erdély történetére vonatkozó regesták* cit., VI, n. 451, p. 680.

<sup>159</sup> Cfr. Centorio, *Commentarii* cit., p. 250. Che Castaldo si sia appropriato di una parte anche consistente del tesoro di Martinuzzi è plausibile se si tiene presente che, quando nel 1553 abbandonò la Transilvania, tornò a Pozsony portando al suo seguito 50 pesanti carri scortati da 300 soldati spagnoli e impiegò ben 34 giorni per compiere il tragitto, alla media bassissima di 10–15 chilometri il giorno: che cosa c'era di tanto pesante nei carri? Inoltre, il 18 giugno 1553, Castaldo spedì da Vienna a un suo conoscente italiano, secondo l'usanza magiara, una pietra preziosa che si può trovare nei fiumi transilvani, e tre medaglie d'oro e una d'argento, che rivelò d'aver trovato scavando sotto le mura di una fortezza. Il sospetto che le medaglie provenissero dal tesoro di Martinuzzi non è del tutto infondato, dato che lo stesso frate era notoriamente un collezionista di medaglie. Cfr. Papo – Nemeth Papo, *Fratese Giorgio Martinuzzi* cit., pp. 299–300.